

RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina

Quindicinale della Federazione Universitaria Cattolica Italiana - Anno nono - n. 23 - 1 dicembre 1953

Direttore: Romolo Pietrobelli — Condirettore: Claudio Leonardi.
Direzione, Redazione e Amministrazione: Via Conciliazione, 4-d - Roma (Tel. 555.621-561.948) - c.c.p. 1/11870 - Spediz. in abbonamento postale Gruppo III - Arti Grafiche Italiane - Piazza Navona 56 - Roma.
Abbonamento semplice L. 600 - speciale L. 400, un numero L. 30, arretrato L. 50. La collaborazione è aperta a tutti gli studenti universitari; gli articoli non pubblicati non si restituiscono.

In occasione della proclamazione dell'anno mariano l'articolo di fondo, di Mons. Emilio Guano, è dedicato a **Maria nella vita della Chiesa**.

Sulla questione della «Pignone» pubblichiamo una nota informativa che presenta anche i primi elementi per un giudizio.

Nelle pagine centrali, nell'intento di offrire una possibilità di meditazione sui problemi della cristianità contemporanea, presentiamo un estratto di una moderna opera tedesca che appunto si pone il quesito: **decadenza o giovinezza della Chiesa?**

Paolo Cabras, dopo il recente Consiglio Nazionale dell'Unuri, esamina l'attuale situazione della rappresentanza universitaria.

A proposito di «Ricerca» e del Congresso di Bologna, continuano a pervenirci molte lettere di cui in questo numero pubblichiamo un primo gruppo fra le più interessanti.

Un avvenimento che si è valutato forse meno di quanto meritava, è costituito dall'omaggio presentato ufficialmente al S. Padre dall'intero Corpo Diplomatico accreditato presso la S. Sede quale segno di protesta per la persecuzione religiosa in Polonia. Il fatto va considerato nel suo significato più profondo. Non si tratta di una manifestazione ufficiale diplomatica di convenienza, bensì di una presa di posizione tra due concezioni, fatta pubblicamente. La presenza dei Diplomatici implicava la condanna aperta di un sistema e la solidarietà per coloro che ne sono vittime.

L'arresto del Cardinale Wyszynski, Primate di Polonia, non è un fatto unico ed isolato, è solo uno dei risultati più gravi causati da una repressione sistematica, che colpisce quotidianamente Vescovi, Sacerdoti e fedeli a motivo di ciò che hanno di più caro, la loro fede.

Tale protesta ufficiale, essendo presenti Diplomatici anche di nazioni non cattoliche, non è fatta solo in nome di una religiosità e di una fede, ma fondamentalmente anche in nome di una umanità che avverte di essere offesa nella sua essenza intima. La persecuzione e la negazione dello spirito e di ogni religiosità non può lasciare indifferenti coloro che riconoscono l'integrità materiale-spirituale della persona umana.

L'indirizzo dell'Ambasciatore irlandese, a nome di tutti gli altri, al Sommo Pontefice, oltre che una testimonianza di partecipazione al dolore della Chiesa e di solidarietà verso chi soffre, volle essere una deplorazione «per le offese contro i diritti dell'uomo e sopra tutto contro il diritto di professare la propria fede e di praticarla secondo la legge divina impressa nell'anima e nella coscienza di tutti gli uomini».

Nel rispondere a questo Indirizzo il S. Padre ha messo in rilievo il Calvario doloroso della Polonia attraverso la storia. Nonostante le molteplici sofferenze la Polonia non è mai venuta meno alla fedeltà alla Chiesa Romana e alla storia del suo popolo. «Le autentiche convinzioni religiose e l'amore di patria si inseriscono nel più profondo dell'anima umana, ne penetrano le intime fibre e vanno annoverati fra i suoi beni più preziosi. Lungi dall'opporvi o dall'ostacolarsi a vicenda, codesti due sentimenti traggono dal mutuo appoggio un insospettabile vigore». Le nazioni civili «si preoccupano di salvaguardare gli imprescrittibili diritti che rendono possibile una vita sociale degna di questo nome. Il loro appoggio morale non mancherà, ne siamo certi, di sostenere e di incoraggiare quanti sopportano validamente attentati così gravi alla libertà religiosa e politica e che troveranno nel loro aiuto nuovi e possibili motivi per sperare». Certamente Dio non abbandona. Veglia e aiuta.

La persecuzione e la violenza sono sempre le armi dei deboli; e rimangono sempre armi deboli che nuocciono soprattutto a coloro che le adoperano.

Come cristiani non possiamo rimanere insensibili di fronte ai fratelli che soffrono. Il nostro «con-patire» sgorga dall'intimo del nostro spirito, cosciente di una «comunione» invisibile derivante dalla incorporazione a Cristo.

Ma anche, come cristiani, non possiamo minacciare o imprecare contro i responsabili. Ci raccogliamo davanti a Dio e preghiamo che renda gli uomini più umani. (c. r.).

Maria nella vita della Chiesa

Col recente documento «*Fulgens Corona*» dell'8 sett. 1953 il Santo Padre ha indetto un anno particolarmente consacrato al ricordo di Maria Vergine e Madre. L'occasione di questo Anno Mariano è il centenario della proclamazione del dogma della Concezione Immacolata di Maria, avvenuta appunto sotto il Pontificato di Pio IX, nel 1854.

Questa l'occasione, ma in realtà l'Anno Mariano si inserisce in tutto il movimento che da più anni è condotto nella Chiesa dallo Spirito di Dio e che ha avuto il suo momento saliente, dal punto di vista della espressione dottrinale e delle manifestazioni esteriori, nella proclamazione del dogma della Assunzione di Maria al Cielo nell'Anno Santo 1950.

Il Papa, Capo della Chiesa, con questi atti, dà espressione, dinanzi al mondo, alla fede della Chiesa stessa, al movimento interiore della sua vitalità, qualifica questo movimento con qualche cosa che non appartiene personalmente ad alcuni o a molti fedeli, ma come movimento che vive della e nella vitalità unitaria e totale della Chiesa.

E se, per un verso, l'Anno Mariano può avere la funzione di aiutare i cristiani a liberarsi, nel loro culto mariano, da tutto ciò che in esso può essere troppo superficiale o esterioristico, o puramente sentimentale, o frammentario, per un altro verso non solo dice al mondo la legittimità cristiana di questo movimento e lo lascia libero di continuare e di espandersi, ma anzi lo incoraggia e gli dà chiarezza e impulso e unità e ne fa sempre più esplicitamente una cosa della Chiesa.

L'Anno Mariano dovrebbe servire a mettere sempre

meglio in evidenza la figura di Maria Santissima nel quadro della Rivelazione, la sua grandezza, la sua opera nel disegno creatore e redentore di Dio. La eccezionale ricchezza della sua personalità: Maria SS. è veramente l'opera più bella di Cristo; è, dopo l'umanità di Gesù, la creazione più bella della saggezza e dell'amore del Padre; la creatura che come nessuna altra si è lasciata plasmare dalla mano di Dio ed è stata fedele al disegno di Dio. La funzione — assolutamente unica — di Maria nel disegno di Dio: di Lei, che raccoglie in sé, per così dire, tutte le preparazioni del Vecchio Testamento, e offre al Verbo che si fa uomo la carne in cui incarnarsi e la casa in cui iniziare la sua vita umana; di Lei che, accolto Cristo in sé, lo dà agli altri e con Lui maternamente collabora nel raccogliere gli uomini per condurli, dietro di Lui, al Padre.

Ma, forse, ciò che l'Anno Mariano è chiamato a rimettere particolarmente in evidenza nella coscienza dei cristiani è il tema «*Maria e la Chiesa*», i rapporti di Maria SS. con la Chiesa, il modo della sua presenza nella Chiesa. Maria è immagine e simbolo della Chiesa (è interessante notare come gli stessi testi biblici siano applicati, dalla Liturgia e dalla catechesi, alla Chiesa e a Maria SS.): si capisce tanto meglio la Chiesa quanto più si capisce Maria SS.ma. Maria è Regina e Madre della Chiesa con una funzione il cui esercizio non si limita a un determinato periodo o momento della Chiesa (per es. la Chiesa militante di quaggiù), ma vale in una maniera unica e duratura. Donde la funzione formatrice ed educatrice; donde i rapporti organici con le comunità

minori e con le strutture della Chiesa, col laicato e col Sacerdozio, con le diocesi e con le parrocchie, con le famiglie religiose e con gli istituti, e con la personalità di ogni singolo cristiano. Donde i rapporti e la funzione colla realtà umana, individuale e sociale (uomo e donna, famiglia e popolo), sulla quale la Chiesa si innesta e nella quale essa si espande: significativo, da questo punto di vista, che, quando la Vergine nel *Magnificat* esprime il suo animo, lo sguardo e il cuore di Lei prendono posizione nella vastità e nella pienezza dei disegni di Dio e spaziano dal mistero dell'Incarnazione al rinnovamento della società in disordine.

E in questa visione sempre più organica e completa del mistero di Maria sarà, ovviamente, il mistero di Cristo e il mistero di Dio che otterranno una piena luce; ne sarà un'altra volta più efficacemente riaffermato l'assoluto primato di Cristo, l'assoluto primato di Dio.

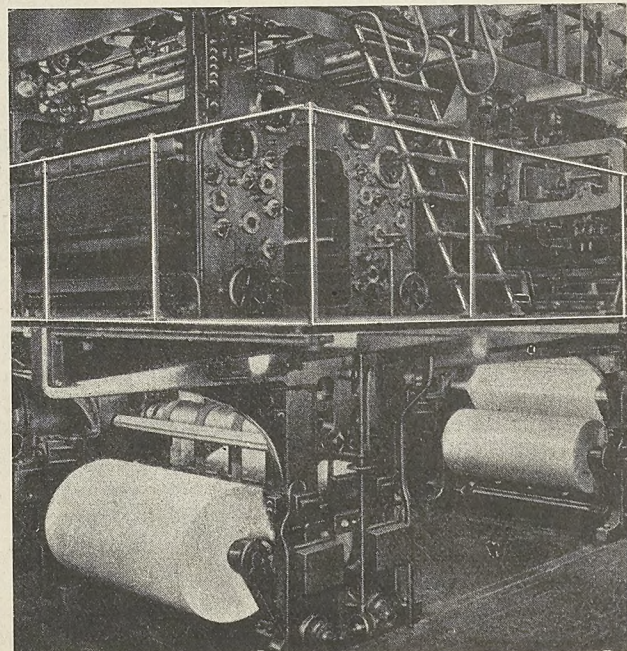
Non c'è bisogno di aggiungere che il richiamo della Chiesa a Maria non ha una pura intenzione dottrinale: esso mira a un rinnovamento di vita, nella Chiesa, per *Christum et cum Christo et in Christo*, verso il Padre.

Nell'Anno Mariano lo Spirito Santo che ha fecondato la Vergine, che feconda la Chiesa, continuerà la sua opera. Ma bisognerà pure che i cristiani, singoli e comunità, favoriscano l'opera dello Spirito.

Si tratta soprattutto di riconoscersi e di porsi nell'atmosfera della fede. Perché, indubbiamente, di fronte alla figura di Maria ci si trova nettamente nell'ambito del soprannaturale.

Il lancio di Ricerca

Stiamo inviando a tutti i circoli dei blocchetti di abbonamento a «Ricerca», per attuare un lancio più vasto del nostro periodico. Pensiamo che si dovrebbe poter allargare il numero degli abbonati ed assicurare così una migliore diffusione delle nostre idee. Pensiamo che ci siano universitari esitanti dinanzi all'impegno dell'iscrizione alla Fuci che invece spenderebbero più facilmente le 600 lire di un abbonamento (per gli iscritti alla Giac e alla G.F. la quota è ridotta a L. 300). Ci sono delle facilitazioni per i diffusori: chi ha collocato un intero blocchetto (ossia 5 abbonamenti) ha diritto ad un volume a sua scelta, della Universale «Studium». E' inutile raccomandare il massimo sforzo per questo tentativo che contribuisce, tra l'altro, ad alleggerire le notevoli spese del giornale. I blocchetti possono essere richiesti scrivendo a «Ricerca» - Via Conciliazione 4d - Roma.



le e della fede: basta pensare alle espressioni che la riguardano, la sua Immacolata Concezione, l'Assunzione, la sua Divina Maternità per trovarsi subito in un linguaggio e in un complesso di realtà che non sono certamente quelle dell'esperienza o della pura indagine razionale. E certamente l'Anno Mariano che stiamo per iniziare è un atto di fede; di fede nel mistero di Maria, nel mistero di Cristo, di fede alla Chiesa che insegna, di obbedienza nata dalla fede; è un atto di fede, per cui accettiamo la direttiva del Capo della Chiesa universale che l'Anno Mariano ha indetto.

Ma la fede va alimentata di studio e di meditazioni. E' nelle intenzioni dell'Anno Mariano un approfondimento teologico dei testi e del contenuto della Rivelazione nell'ordine di idee a cui sopra si accennava. E' facile prevedere che i teologi troveranno nuovo stimolo, a lavorare in questo senso; ma anche ai non teologi, anche ai laici, specie ai laici, colti, è possibile e chiesta una collaborazione almeno di riaccomodamento ai testi evangelici e biblici e liturgici, di un qualche studio personale. A tutti, teologi o no, laici più colti o meno colti, un accostamento ai testi biblici e liturgici, al mistero di Maria, della Chiesa, di Cristo, soprattutto nella meditazione e nella preghiera. L'Anno Mariano sarà una occasione per riapprofondire il contenuto e il valore di certe preghiere, familiari al cristiano, ma spesso diventate superficialmente familiari; penso soprattutto alla piccola grande preghiera che è l'*Ave Maria*, e poi all'*Angelus Domini*, e poi al Rosario.

Entro questa stessa atmosfera di fede, espressione e nutrimento di essa, la ricerca e l'incontro coi ricordi, colle tracce, quasi cogli aspetti del sembiante di Maria, nei suoi Santuari, ai quali ameremo peregrinare; nelle nostre Chiese, dove l'immagine di Maria non manca mai, dove è presente Gesù suo Figliuolo, il Padre che l'ha amata e la ama; e ovunque Ella sia raffigurata. Dovremo riaccomodarci forse che le immagini di Maria sono a qualche posto di onore anche nelle nostre case o ve le collocheremo; dovremo riscoprire che l'immagine di Maria è spesso sugli edifici e nelle strade per le quali quotidianamente passiamo indifferenti e distratti, o magari nei musei che visitiamo; spesso frutto, tali immagini, di una geniale pietà, circondate da un alone di secolare filiale pietà.

L'Anno Mariano sarà, deve essere appunto, un anno, cioè non una serie di momenti slegati, ma lo sviluppo organico di un piano, di una idea, con una linea

per un certo verso prevista, ma in cui si inseriscono tutte le più belle possibilità di scoperte e di novità o anche le più brutte possibilità delle dimenticanze e del peccato.

Per questo esso sarà fatto di particolare attenzione alle grandi feste che portano il nome di Maria, specialmente alla Immacolata Concezione, e più ancora alla sua Assunzione. Ma soprattutto sarà seguire Cristo colla Madre, nella Liturgia della Chiesa, nello sviluppo del disegno di Dio nell'Anno liturgico, nell'Avvento, nel periodo natalizio, nella Pasqua e nell'Ascensione, nella Pentecoste, dopo la Pentecoste.

E nell'Anno Liturgico tutta la preghiera liturgica, sarà impregnata del senso della presenza di Maria: penso all'Ufficiatura, p. es. ai Vespri, in cui con Maria meditiamo il mistero di Dio nel *Magnificat*; penso soprattutto al S. Sacrificio.

L'Anno Mariano sarà, cioè, un anno cristiano, un anno sacro. In conseguenza e in proporzione, sarà un anno di rinnovamento spirituale. Esso avrà una benefica influenza anche per chi è più lontano; il mistero di Maria, pur nella sua estrema sobrietà, quasi, si direbbe, nella povertà dei dati storici, esprime una tale ricchezza e semplicità di luce anche in ordine alle cose temporali, che degli uomini riflessivi e in buona fede e amanti delle cose vere, grandi, belle, anche se non credenti non possono non guardare con rispetto, con attenzione, con spirito di meditazione alla figura di Maria, sentire l'attrazione, l'insegnamento della sua saggezza, del suo silenzio, della sua parola, della sua umiltà e della sua grandezza, anche in ordine alle cose della comunità umana, al suo riordinamento, alla sua pace.

Ma il credente che si accosta al mistero di Maria, trova la strada (diremmo naturale se non fossimo nell'ordine delle cose soprannaturali) per entrare più a fondo nel mistero di Cristo, nel mistero di Dio; trova il correttivo del suo razionalismo e la esaltazione e il superamento della sua razionalità; gli si illuminano le profondità dell'uomo, l'ordine della vita; in quel contatto — si ricordi ancora il *Magnificat* — ci si rende conto della nostra umanità e della realtà sociale in cui si vive e si deve operare, scoprendone i valori autentici.

Sarà un anno di crescente unità nella famiglia di figli di Dio, tra cattolici, e anche tra cristiani di diverse confessioni: il ritorno alla Madre non può non operare in questo senso.

Sarà, lo speriamo pensando a Maria Madre, un anno di pace.

Emilio Guano



La preghiera del Santo Padre

Rapiti dal fulgore della vostra celeste bellezza e sospinti dalle angosce del secolo, ci gettiamo tra le vostre braccia, o Immacolata Madre di Gesù e Madre nostra, Maria, fiduciosi di trovare nel vostro cuore amatissimo l'appagamento delle nostre fervide aspirazioni e il porto sicuro fra le tempeste che da ogni parte ci stringono.

Benche' avviliti dalle colpe e sopraffatti da infinite miserie, ammiriamo e cantiamo l'impareggiabile ricchezza di eccelsi doni, di cui Iddio vi ha ricolmata al di sopra di ogni altra pura creatura, dal primo istante del vostro concepimento fino al giorno, in cui, Assunta in cielo, vi ha incoronata Regina dell'universo.

O Fonte limpida di fede, irrorate con le eterne verità le nostre menti! O Giglio fragrante di ogni santità, avvincete i nostri cuori col vostro celestiale profumo! O trionfatrice del male e della morte, ispirateci profondo orrore al peccato, che rende l'anima detestabile a Dio e schiava dell'inferno!

Ascoltate, o prediletta di Dio, l'ardente grido che da ogni cuore fedele s'innalza in quest'Anno a voi dedicato. Chinatevi sulle doloranti nostre piaghe. Mutate le menti ai malvagi, asciugate le lagrime degli afflitti e degli oppressi, confortate i poveri e gli umili, spegnete gli odi, addolcite gli aspri costumi, custodite il fiore della purezza nei giovani, proteggete la Chiesa santa, fate che gli uomini tutti sentano il fascino della cristiana bontà. Nel vostro nome, che risuona nei cieli armonia, essi si ravvisino fratelli, e le nazioni membri di una sola famiglia, su cui risplenda il sole di una universale e sincera pace.

Accogliete, o Madre dolcissima, le umili nostre suppliche e otteneteci soprattutto che possiamo un giorno ripetere dinanzi al vostro trono, beati con voi, l'inno che si leva oggi sulla terra intorno ai vostri altari: Tutta bella sei, o Maria, Tu gloria, Tu letizia, Tu onore del nostro popolo! Così sia.

Festa della Presentazione di Maria Santissima, 21 novembre 1953.

La questione della "Pignone",

(e. s.) — Il ciclo della storia della Pignone, che si è venuto chiudendo in questi ultimi giorni con la delibera di liquidazione dell'azienda effettuata dall'assemblea degli azionisti, è iniziato nel 1943, allorché la SNIA Viscosa acquistò l'industria, forse in considerazione delle difficoltà di trovare sul mercato quei macchinari tessili che le aziende tedesche non potevano più fornire se non a consegna dilazionata, nel mentre la Pignone avrebbe potuto sopprimere alle necessità della SNIA. (In precedenza la Pignone era di proprietà di Zenone Benini che, come noto, aveva ricoperto cariche politiche sotto il passato regime, e non si trovava in quei tempi in Firenze).

La situazione dell'azienda, non era del tutto soddisfacente neppure dal punto di vista economico-finanziario; infatti la Pignone, cessata la produzione bellica, che si era rivolta soprattutto alla fabbricazione di armi subacquee, si trovava in una grave crisi che, nel 1948, provocò il primo ridimensionamento con il licenziamento di 98 operai, a seguito di un accordo intercorso a Milano fra Bitossi e Marinotti.

In seguito fu operato un notevole rimodernamento degli impianti in particolare nel settore della fonderia; tale rinnovamento di macchine fu compiuto con aiuti ERP.

Tuttavia l'azienda seguì ad accusare la superiorità del costo di fusione di 30-40 lire il kg. nei confronti dei concorrenti, e ciò secondo quanto affermato da alcuni, per la scarsa capacità della dirigenza tecnica (nel reparto fusione si raggiunsero limiti fino all'80 per cento dello scarto), e per la mancanza di un direttore sufficientemente acclimatatosi, in quanto dal '45 al '50 ben otto direttori tecnici di produzione, sono stati mutati.

Nel 1950, la direzione della Pignone pose il problema di un nuovo ridimensionamento: chiese il licenziamento di 258 operai ed impiegati, e propose la riduzione del premio di produzione. Dopo una vertenza di 3 mesi, ed uno sciopero generale di circa

80 giorni, fu raggiunto l'accordo con la mediazione del Ministro del Lavoro, nella ragione di 158 operai e 20 impiegati licenziati; il premio di produzione fu ridotto.

Intanto la Commissione interna notava l'insufficienza del capitale sociale che fino al 1950 era stato di 35 milioni, di contro ad un giro annuo di affari sui 5 miliardi.

Nel 1950 la SNIA elevò il capitale ad 1 miliardo di lire interamente versato. Nello stesso anno l'Amministratore delegato, Ingegner De Stefanis, veniva allontanato e tornò in questa veste a sovraintendere alla Pignone, il vecchio proprietario Zenone Benini.

Si ebbe l'impressione che fra Benini ed i comunisti della Pignone vi fosse una certa collusione, in quanto «l'Unità», che aveva blaterato contro il ritorno in Firenze di Benini, non si pronunciò contro l'assunzione, da parte dello stesso, dell'amministrazione dell'azienda, ed anche in considerazione del fatto che, le infrazioni disciplinari, scomparse dopo il '45, tornarono di nuovo a turbare la vita dell'azienda (fu nuovamente installato un altoparlante a cura dei comunisti nella sala mensa della fabbrica).

Nel maggio del '52 la Commissione interna fece notare all'amministrazione l'opportunità di ripristinare il premio di produzione, al che fu risposto che gli operai dovevano ancora attendere un po' il miglioramento della situazione e che quindi la questione era da rinviarsi a settembre. A settembre si affermò che le cose stavano andando male per l'azienda e si propose che 100 operai fossero messi nella cassa integrazione. Ad un dirigente sindacale della CISL si fece presente che il provvedimento aveva carattere temporaneo, determinato dalla crisi momentanea nel settore dei tessili, e che era previsto che la situazione sarebbe tornata normale per ottobre-novembre. Nel novembre terminò la cassa integrazione. Nel dicembre si seppe ufficialmente di un ultimo ridimensionamento dell'azienda e della conseguente diminuzione del personale, e fu comunicato che 252 operai erano sospesi a tempo indeterminato, che 60 operai erano licenziati per superamento dei limiti di età e

che 100 impiegati erano allontanati con licenziamento da attuarsi in un periodo di 3 mesi.

Si ridussero inoltre gli oneri extra contrattuali (è da notare che la paga globale degli operai e degli impiegati alla Pignone, è stata inferiore di 20 lire l'ora alla media generale delle aziende della provincia di Firenze), e si propose l'eliminazione del premio di produzione, salvo il 10 per cento previsto dal contratto nazionale. A ciò si aggiunsero altre riduzioni di contributi vari.

Nonostante che la Commissione interna facesse presente le proprie preoccupazioni, e recriminazioni di fronte al provvedimento, fondandole anche sulla constatazione che nonostante i precedenti ridimensionamenti l'azienda non aveva risentito alcun beneficio, furono attuate integralmente le decisioni della società.

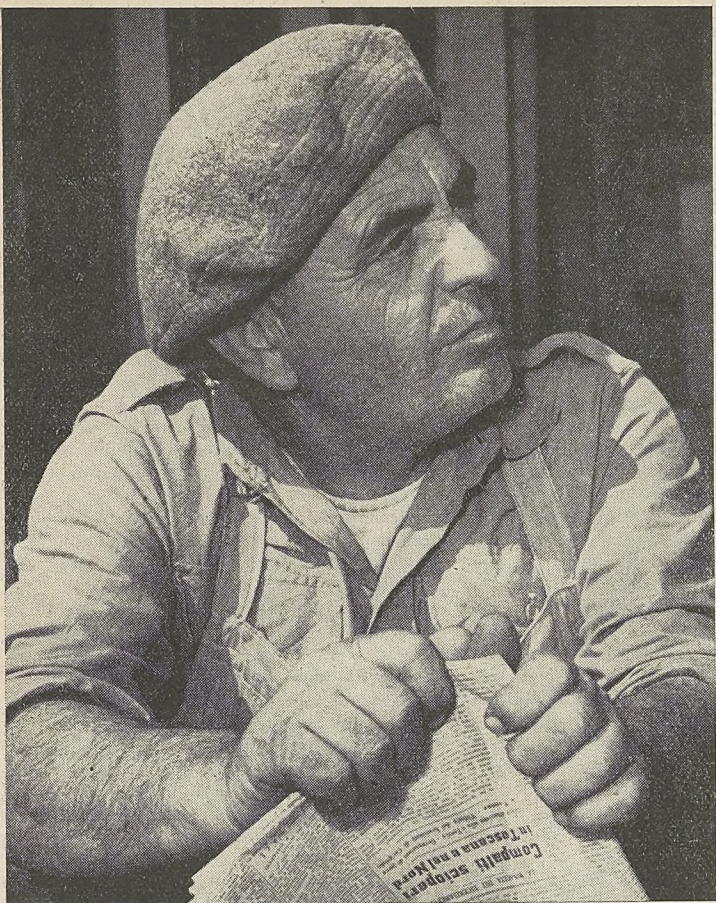
Nel settembre '53 l'Amministratore delegato annunciò provvedimenti di gravità eccezionale e infine, il 18 ottobre u. s. l'azienda annunciò la liquidazione totale del personale e comunicò che il 16 novembre si sarebbe tenuta la riunione del Consiglio d'Amministrazione per la liquidazione della società.

L'autorità governativa intervenne a mezzo del prefetto, onde fossero sospesi i provvedimenti di licenziamento, dato che nel frattempo la situazione della società veniva presa in esame a Roma.

Il 22, invece, le lettere di licenziamento partirono, senza che si tenesse in alcun conto il passo dell'autorità governativa, e violando così lo spirito di quel patto interconfederale per i licenziamenti collettivi, che prevede la comunicazione alle associazioni sindacali della notizia del licenziamento collettivo, fissando la data di un incontro fra le parti per discutere sulle possibilità di riduzione o modifica del provvedimento preso. Solo dopo 15 giorni di discussione, le parti riprendono ciascuna la propria libertà d'azione, qualora non si sia arrivati ad un componimento bilaterale della vertenza.

I più recenti avvenimenti sono ormai a tutti noti, anche perché più di 50 fra articoli, note e commenti, sono stati pubblicati dalla stampa nazionale.

Il 17 novembre non essendosi



arrivati alla composizione della vertenza, gli operai entravano regolarmente in fabbrica, con la permanenza notturna di 100 operai, continuando nel loro lavoro, con ordine e con senso di responsabilità.

In Firenze vi è stata una vera gara di solidarietà nei confronti dei 1700 licenziati, con la costituzione di un Comitato alla testa del quale si è posto il Sindaco La Pira che non ha esitato a scrivere al Presidente della Camera, nel momento in cui apprendeva la decisione della liquidazione, un telegramma del seguente tenore: «Freddamente calcolata liquidazione del Pignone

ha offeso la città di Firenze. Poche volte come in questo caso la lettera della legge ha servito a coprire lo spirito inumano. Viene spontanea alla mente l'immagine evangelica del sepolcro imbiancato che racchiude ceneri di ingiustizia. Lavoratori fiorentini e tutta la cittadinanza confidano in un immediato intervento legislativo. Siamole grati per la sua opera».

Contemporaneamente alcuni giornali prendevano strenuamente le difese dei lavoratori, mentre altri facevano notare che il disavanzo di 217 milioni per il 1952, che aveva portato a 453,7 milioni la perdita complessiva dell'azien-

da riducendo a circa 1/3 il capitale sociale, rendeva impossibile il sopravvivere della società.

Il mondo cattolico non è stato sordo al richiamo di questi uomini gettati sul lastrico ed ha manifestato la sua più ampia solidarietà, con alla testa il Clero fiorentino al quale si sono aggiunti alcuni Vescovi e Dirigenti di A. C. Il S. Padre, con una lettera a firma di Mons. Montini (che riproduciamo in questa pagina) ha assicurato a La Pira la benedizione del Signore.

E tutto questo perché la questione è molto grossa, certamente per nulla paragonabile a quanto avvenuto presso altre industrie, sia perché si è trattato di liquidazione dell'intera azienda, sia per il comportamento tenuto dagli imprenditori.

La questione della «Pignone» ha chiaramente denunciato i limiti di un sistema nel quale la collaborazione aziendale si rompe tragicamente, ha dimostrato una carenza di capacità imprenditoriale e d'organizzazione della produzione ed ha significato non solo un atto con il quale 1700 operai e altrettante famiglie sono stati privati della fonte di sussistenza, ma un'offesa a delle persone umane, manifestatasi nel comportamento tenuto nei confronti dei lavoratori, ai quali non si è riconosciuta quella dignità e quel diritto di far sentire le loro ragioni, che anche un accordo liberamente accettato dagli imprenditori faceva salvo.

E' un appello al senso di responsabilità di una parte della classe industriale alla quale occorre ricordare che per l'instaurazione della collaborazione aziendale è necessario che molti industriali rinunzino a metodi autoritari e che le loro capacità imprenditoriali garantiscano il benessere sociale.

C'è da augurarsi nell'interesse di tutti che questo appello venga accettato. Lo Stato comunque dovrà prendere in esame la situazione industriale con obiettività e senso di responsabilità e vedere se è ancora possibile andare avanti per la vecchia strada.

La lettera di Mons. Montini al sindaco La Pira

«Le accorate parole da lei rivolte al S. Padre circa gli avvenimenti che in questi giorni hanno turbato la pace di numerose famiglie di lavoratori hanno trovato dolorosa eco nell'animo del Sommo Pontefice al quale non può non essere motivo di trepidazione la sorte di codesti suoi figli. Sua Santità assicura la Signoria Vostra Illustrissima del Suo paterno interessamento al riguardo e confida che a tanta comune sollecitudine arrida la volenterosa corrispondenza di tutti coloro su cui incombe il dovere di proteggere, difendere il pane e il lavoro per tanti pocolari. Cresce l'afflizione e l'interesse del S. Padre nel vedere riflessa in codesto stato di cose la condizione infelice e pericolosa di altre città che, dal turbamento economico, sono sospinte a minacciose crisi morali e sociali. Egli non ignora le difficoltà molto gravi e talora astutemente inasprite dai fautori di contrasti e di egoismi collettivi, di adeguare le esigenze di una sana economia con quelle non meno imperiose della vita e di una conveniente elevazione delle classi lavoratrici; ma ancora si augura che, sia tra i promotori delle imprese che le pubbliche autorità, già sollecite per aprire nuove vie al lavoro e per offrire i loro sforzi per garantire alle medesime classi operaie quella indispensabile sicurezza di vita risultante da una relativa continuità di impiego e congiunta con onesta sufficienza di pane e di abitazione che ne apra lo spirito, tuttora generoso e gentile alle serene visioni della convivenza cristiana e alle esigenze soprannaturali della Religione.

Urge intanto che i buoni concorrono a dare la testimonianza di fattiva solidarietà cristiana a favore dei fratelli che versano nel disagio e nell'indigenza e far sì che non abbiano ad avallarsi della gravità della presente situazione le forze sovvertitrici del male e dell'odio. Non mancherà il Signore di benedire questi sforzi. Che ad essi si aggiunga la preghiera fiduciosa, perchè a tutti e a ciascuno venga lume di saggezza e di carità adeguato al bisogno.

Questo il Sommo Pontefice implora da Dio e mentre esorta la Vostra Signoria a volersi prodigare ancora generosamente al servizio della buona causa formula i migliori voti per la prosperità religiosa e civile di codesta popolazione e con la consueta benevolenza Le imparte l'Apostolica Benedizione.

L'Amore di Dio

In S. Gregorio di Nissa

Contro una mistica che in Evagrio sembrava negare il primato dell'amore in favore della gnosi, il più grande dei mistici fra i Padri della Chiesa orientale ritornerà alla dottrina tradizionale del Cristianesimo insegnando il primato dell'amore. La perfezione del cristiano non sarà più conoscenza — l'atto del conoscere non giunge là dove giunge l'amore. La mistica di Origene e di Evagrio è una mistica della luce — la mistica di Gregorio di Nissa è invece una mistica delle tenebre. L'anima s'incontra con Dio aldilà di ogni conoscenza — è nel puro silenzio di ogni attività umana che l'anima si unisce a Dio e lo possiede.

Certo, anche la mistica di Gregorio di Nissa non è pura e sola testimonianza: la mistica delle tenebre fa la sua prima apparizione in Filone ed ha un suo sviluppo in Clemente Alessandrino. Indubbiamente, il Misenno riprende da loro il tema, ma la sua parola non è un puro sviluppo dottrinario di un tema tradizionale, è soprattutto documento di vita. Massimo fra i mistici dell'epoca patristica, egli non scrive una teologia dell'amore che precisamente in quanto la vive. E' come testimone che noi interroghiamo S. Gregorio di Nissa. Ma la testimonianza di un'anima come la sua non potrebbe essere certo soltanto un'analisi descrittiva dei suoi sentimenti interiori, della sua esperienza spirituale. La testimonianza ha in lui una dottrina precisa che la giustifica interamente: la dottrina dell'uomo creato a immagine e somiglianza di Dio. Egli distingue, dapprima, nella creazione, la natura e lo spi-

rito. Di contro alla natura che è costituita nel suo essere dalla Parola onnipotente di Dio — e perciò non ha storia, non ha un divenire — è lo spirito, creato in tal modo che da se stesso, per movimento suo proprio, diviene quello che vuole liberamente. La libertà, come in Origene così in Gregorio di Nissa, è uno dei temi fondamentali della sua teologia. E infatti, secondo il Misenno, è nella libertà che consiste principalmente l'eicòn, l'immagine di Dio nell'uomo. Lo spirito è libertà. La somiglianza di Dio nell'uomo l'omoiosis, implica invece una divenire, è la conquista o la realizzazione progressiva dell'eicòn, la divinizzazione cui lo sollecita e lo solleva la grazia divina. Secondo questa dottrina lo spirito umano è aperto naturalmente verso l'infinito. C'è nell'uomo, naturalmente, una potenza obediendiale di rispondere alla grazia che lo sollecita incessantemente a una imitazione

di Dio, a una identificazione con Lui che mai potrà essere veramente perfetta.

«La comunione con Dio, essendo Egli infinito nella sua natura di Sommo Bene, dovrà necessariamente non avere mai fine e sarà capace di dilatarsi sempre di più, per colui che a questa fonte si disseta» (Contra Eunom. I. II. 340 D). «A questo tende e in questo è il risultato supremo della mutabilità dell'essere: in un progresso nel bene per il quale noi ci troviamo continuamente trasformati, attraverso un felice cambiamento, in cosa sempre più divina. Ciò che dunque pareva da temere — voglio dire la mutabilità della nostra natura — ci si rivela così come l'ala che ci porterà verso cose sempre più grandi» (De perf. Christ. forma III. 285. BC). Ma la forza di questo divenire, l'ala che solleva l'anima a questo volo che è mai se non l'amore?

Per Gregorio di Nissa l'amore interviene nel cammino dell'anima quando, purificata dalle sue passioni, pacificata interiormente e libera da tutti i legami, essa è pronta e disposta alle più sublimi ascensioni. La mistica gregoriana non è la mistica dell'«eros» platonico; l'amore anche se desiderio non è figlio di povertà, ma suppone nell'anima la presenza attiva di Dio stesso. La vita della natura divina è amore: l'anima che ama partecipa già in certo modo alla vita stessa di Dio. Essendo già in qualche modo trasformata in Lui, l'anima è attratta da Dio con forza irresistibile, brucia di unirsi a Lui per essere con Lui veramente una medesima cosa. Così l'amore dell'anima dipende da una certa connaturalità che essa ha con l'Essere divino; suppone che l'anima sia già uscita di sé per andare incontro allo Sposo.

Nella conoscenza l'anima non esce di sé — l'uscire di sé è atto d'amore. E l'atto dell'amore è precisamente un entrare nella tenebra. A una mistica della luce, a una mistica della conoscenza divina, com'era in Evagrio e Origene, subentra una mistica della tenebra. L'anima non giunge a Dio attraverso il cammino della gnosi. «La vera conoscenza di Colui che essa cerca è infatti nel comprendere che vedere consiste nel non vedere, giacché Egli trascende ogni conoscenza essendo da ogni parte separato per la sua incomprendibilità come da una tenebra. Per questo, Giovanni il mistico, entrato nella tenebra luminosa, dice che nessuno ha mai veduto Dio, insegnando con questa negazione che la conoscenza della natura divina è inaccessibile, non solo all'uomo ma ad ogni intelletto. Per questo, anche Mosè, avendo progredito nella gnosi, dichiara di aver veduto Dio nella tenebra, cioè egli conosce che Dio è essenzialmente Colui che trascende ogni gnosi e sfugge allo spirito che lo vuole raggiungere. Mosè entrò nella tenebra dove era Dio. Quale Dio se non Colui che, come dice David iniziato egli stesso agli occulti misteri, ha fatto della tenebra il suo nascondiglio?» (Omilia in Ecclesiasten).

Se lo spirito umano nella conoscenza non raggiunge mai veramente né abbraccia l'oggetto conosciuto, com'è che lo spirito può raggiungere ora Dio nella tenebra? E che cos'è questa tenebra luminosa in cui l'anima vede Dio? «Supponiamo qualcuno nel pieno meriggio, sotto la sfera del sole... La via è aspra, difficile, arida. Ma ecco che ad un tratto incontra una fontana le cui acque son limpide e scorrono trasparenti; i suoi zampilli abbondanti gli offrono dolcemente di dissetarlo... Va forse a sedersi vicino a questa sorgente e si mette a filosofare sulla sua natura, a scrutarne l'origine, e il come, e il perché, e il resto... o piuttosto, rimandando tutto questo, non si chinerà per avvicinare le sue labbra alle acque vive e ringrazierà Colui che gliene ha fatto dono? Imita, dunque, a tua volta, questo assetato». (In suam ordinationem).

L'entrar nella tenebra divina, che è questa conoscenza spiri-

mentale di Dio, è veramente, non solo l'atto onde l'anima esce di sé, ma anche l'atto onde essa raggiunge Dio. Aldilà di ogni concetto, in una unione di amore, si stabilisce una relazione vivente, un contatto fra l'anima e Lui. Alla conoscenza subentra il «sentimento di una presenza». La vita dell'amore s'identifica, per Gregorio di Nissa, con l'esperienza mistica. Dopo che l'anima ha oltrepassato, nel suo atto d'amore, se stessa e tutto il suo mondo, «è ormai circondata dalla notte divina nella quale lo Sposo si avvicina, ma non appare. Come, infatti, ciò che non si vede potrebbe apparire nella notte? Ma Egli dona all'anima un sentimento di presenza (aisthesin parousias), anche se sfugge ad una conoscenza chiara, nascosto com'è a motivo dell'invisibilità della sua natura» (Commento al Cantico).

Al contrario di altri mistici che insistono particolarmente sul senso spirituale del tatto in quanto importa già un possesso di Dio, la mistica gregoriana preferisce naturalmente, nel descrivere la esperienza intima dell'anima, il senso spirituale dell'odorato. Più di qualunque altro testo della S. Scrittura, è il testo del Cantico quello che definisce per lui la esperienza mistica. E' già un'esperienza di Dio, di un possesso iniziale che determina, però, una continua fuga.

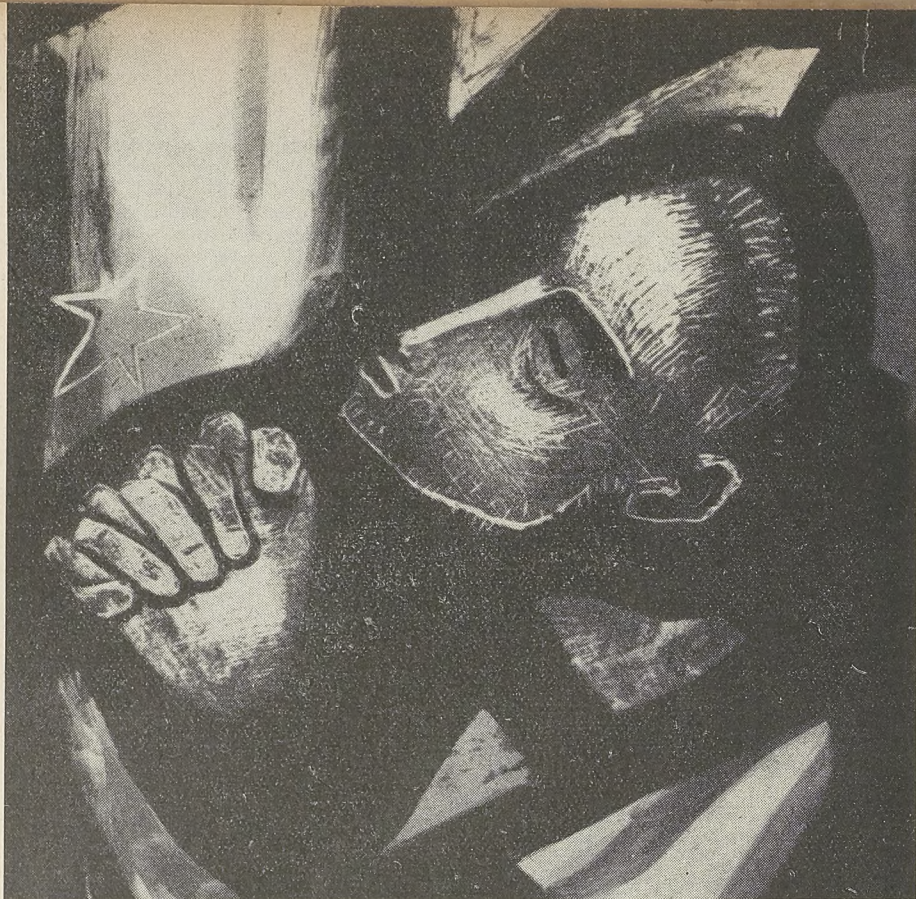
«Attraimi, dietro a te correremo — all'odore dei tuoi profumi». (Cantico dei Cantici I, 3). Tutta la vita dell'anima, pur essendo già possesso di Dio, non è riposo ma fuga. «La causa dell'amore è l'odore dei profumi dello Sposo verso il quale le anime corrono senza fermarsi, tese verso ciò che è in avanti e dimenticando quello che è dietro. Noi corriamo dietro a te, all'odore dei tuoi profumi» (Commento al Cantico).

Più di ogni altro senso spirituale, il senso dell'odorato dice la ineffabilità di Dio, conserva alla esperienza dell'anima quel carattere notturno che è proprio della mistica gregoriana. Anche se Dio è percepito, è pur sempre lontano, in quella esperienza spirituale che risponde al senso del gusto o del tatto, Dio, è vicino, è raggiunto, è posseduto nella quiete dell'anima; in questa esperienza Dio invece, è proceduto solo nell'atto che l'anima esce di sé e si slancia verso di Lui nel desiderio. La mistica dei sensi spirituali non poteva in Gregorio di Nissa essere infedele a quel dinamismo che è la sua suprema bellezza.

Lo spirito creato è aperto naturalmente a Dio. Dio è infinito in atto e l'anima è infinita in potenza. La trascendenza assoluta della «ousia» divina esige dunque dall'anima, non la quiete, ma il movimento — non l'appagamento, ma il desiderio insaziabile, inestinguibile. Cadendo nell'abisso divino, essa precipiterà, con un peso sempre maggiore, senza mai raggiungerne il fondo. La vita dell'anima sarà un cominciamento eterno e Dio sarà per l'anima realtà sempre nuova.

«Trovare Dio consiste nel cercarlo incessantemente» dirà, con formula apparentemente paradossale, il Misenno. «Cercare non è altra cosa che trovare, ma il premio della ricerca è la ricerca stessa». «Chi desidera vedere Dio, vede quel che desidera seguendo sempre. La contemplazione della sua faccia è il cammino incessante verso di Lui». «Il desiderio dell'anima è colmato per il fatto stesso che esso rimane insaziabile. Vedere Dio è proprio questo: non esser mai saziati di desiderarlo». Il possesso è tutto nello slancio stesso dell'anima: «Non c'è che una sola maniera di conoscere la potenza che tutto trascende: è quella di non fermarsi mai a ciò che si è conosciuto, ma di tendere senza riposo aldilà di ciò che è noto» (Commento al Cantico). «Il riposo e il movimento sono la medesima cosa: quanto più uno si radica e si stabilisce nel bene, tanto più rapido è il suo volo — il riposo stesso gli serve di ala» (Commento al Cantico).

Divo Barsotti



Il cattolico è chiamato oggi a vivere in un mondo che può prospettare per diverse situazioni storiche profonde difficoltà all'affermarsi dei valori cristiani e della azione pubblica della Chiesa.

Lo scritto di Karl Rahner, noto teologo tedesco, partendo da una visione piuttosto cruda della situazione attuale, vuole chiarire il modo di fondare soprannaturalmente la propria fiducia nella continuità d'azione della Chiesa, e di valutare il successo o l'insuccesso con criteri aderenti alle diverse fasi storiche. Riteniamo perciò utile — e ci auguriamo di proseguire in questi panorami della situazione, anche da questo punto di vista — pubblicarne una parte che, per ragioni di spazio, siamo costretti a dividere fra questo e il prossimo numero. E' tolta dalla traduzione francese L'Eglise a-t-elle encore sa chance? apparsa nell'ottobre del 1953, dal testo Die Chancen des Christentums heute, uscita un anno prima per conto dell'Ordinario di Colonia.

Il prete, oggi, opera apparentemente spesso senza speranza all'avvento del Regno di Dio. E' uno scoraggiato ed un rassegnato che non vuole confessarsi. Noi soffriamo tutti di questo dramma intimo che nessuno osa affrontare. Non ne usciremo se non saremo onesti di fronte a noi stessi. Non parliamo qui delle nostre infedeltà personali. Ci eravamo impegnati ad essere dei fedeli servitori, ad imitare la perfezione del nostro Padre dei cieli. Ne siamo lontani, ma taceremo qui questa amara rinuncia. E' una pagina segreta del libro della nostra vita.

Parleremo solo del nostro ministero. Siamo gli amministratori dei misteri divini, i nunzi della Buona Novella, i collaboratori di Dio, i propalatori del suo segno sulla terra. Guardiamoci in faccia, non abbiamo niente a temere da questo esame. Non la confessione è umiliante, ma la situazione che si confessa. Ora, questa situazione esiste, che si voglia o no convenirne.

Confessiamolo dunque francamente: ci sentiamo stranieri nel mondo ed intraprendiamo il nostro compito apostolico malvolentieri. Siamo degli inibiti. Annunciamo la parola di Dio, ma nella paura e nel tremore (tremore, non dinanzi a Dio, ma davanti agli uomini), e l'annuncio di preferenza la dov'è più comodo. Solo moderatamente crediamo nella vittoria. Abbiamo frequentemente l'impressione di parlare nel vuoto ma, naturalmente, serbiamo per noi questa impressione. Incontriamo orecchie sorde e cuori chiusi più spesso che non orecchie docili e cuori disponibili. Non siamo più molto sicuri di parlare per dire veramente qualche cosa e non sarebbe necessario spingerci molto, quando ci ascoltiamo predicare, per farci ammettere che non è sorprendente che non ci si ascolti. Una gran parte di quanto diciamo suona strano, sia datato ieri o avventuri. Abbiamo ancora in testa una teologia già laboriosamente appresa con cura ma essa non ci entra nel cuore. In tali condizioni, non c'è da sorprendersi che questa teologia non entri neppure nella testa degli altri.

Io consiglio a colui che senza più attendere si mette a protestare e a brandire l'autorità del Cristianesimo, di essere prudente. Che si senta prima predicare, lui, ch'egli misuri la suggestione e la forza del proprio apostolato. Soltanto dopo potrà vedersi ciò che vale la negazione di questa ortodossia aggressiva. Se il nostro uomo addosserà la responsabilità dei suoi insuccessi alla malizia dei tempi e alla volontà peccatrice dei recalcitranti, io mi permetterò di ricordargli che egli non deve giudicare i suoi fratelli, per cattivi e induriti che siano. Sarebbe senza dubbio più cristiano, più umile, ammettere che i colpevoli siamo noi, e non gli altri. La nostra epoca è così cattiva? Non è soltanto diversa? E se, per caso, si trovasse

che noi i cristiani, siamo meno all'altezza delle circostanze che non le precedenti generazioni di apostoli del Cristo?

Non indietreggiamo quindi di fronte alla confessione: noi siamo spesso intimoriti, mestiti, quasi inaspriti, inibiti, soddissfatti che il mondo ci tolleri ancora. Mi direte che non dovremmo essere così. Fortunatamente! Non intendiamo indirizzarci qui a quelli che hanno rallentato, e preghiamo perché una simile resa sia risparmiata ai servitori del Cristo! Noi non vogliamo essere presi per ciò che siamo: una carne, una realtà esistenzialmente complessa che il Cristo e la grazia non hanno ancora o non hanno potuto soggiogare. Ma noi lo siamo. Qualsiasi emendamento comincia da questa confessione che non ha niente a che vedere con un compromesso.

Andiamo più lontano. Al di là della confessione di questo scoraggiamento di fatto. Riconosciamo che noi crediamo di avere delle buone ragioni (queste, inconfessate) di essere così depressi. Non delle ragioni tratte dalla nostra mediocrità, dall'indigenza del nostro spirito, dal nostro carattere. Non si tratta della nostra vita personale che sconfigge il Vangelo. No, si tratta di ragioni obiettive che giustificano questo disfattismo segreto e distruttivo. E poiché queste ragioni sembrano appoggiarsi su delle realtà, su delle dure realtà che non riusciamo a modificare lungo la nostra breve esistenza, noi abbiamo l'impressione di non poter chiudere la via attraverso cui si insinua in noi questa stanchezza, che diviene una malattia della quale solo la morte ci libererà.

Realtà odierna e motivi di scoraggiamento

Oggi, dopo duemila anni, la cristianità cattolica non è che una piccola minoranza fra gli uomini, ed una minoranza che decresce costantemente malgrado i successi ottenuti dalle missioni. L'umanità cresce più rapidamente che il numero dei pagani convertiti.

Il cristianesimo al di là della cortina di ferro è perseguitato. Lo si soffoca lentamente ma decisamente con i mezzi di cui dispone uno Stato poliziesco il cui dirigismo culturale invade ogni cervello e ogni cuore. E' molto bello esaltare la clandestinità cristiana, le chiese di queste nuove catacombe. Ma ancora dieci anni (a meno che non sopravvenga un mutamento imprevedibile), ed i cristiani, soprattutto i cattolici, diventeranno sociologicamente comparabili agli *Hussiti* ai Valdesi e ai Giansenisti olandesi del XVIII secolo. Vi saranno ancora cristiani ma nella vita pubblica, nel mondo, nella storia in cui la Chiesa dovrebbe essere il *signum levatum*

Significato e possibilità di un successo della Chiesa nella storia

Motivi teologici e filosofico-storici di fiducia e di sprone di fronte alla realtà severa del mondo contemporaneo

in *nationes* (Is. II, 12, cf. Denz. 1749) essi non significheranno più niente. Umanamente e moralmente parlando, questi cristiani non hanno avvenire.

Anche da questa parte della cortina di ferro, nelle terre occidentali dove ci si permette ancora di vivere, che cosa troviamo? l'uomo delle masse e la sua incultura, la tecnica, il rumore, l'angoscia, l'insicurezza, l'atrofia religiosa, la smodatezza sessuale o la perdita della sessualità vera, la fuga davanti a se stessi. Il mondo del tutto fatto sostituisce quello dello sviluppo organico, il mondo dell'officina quello dello scambio umano. Un mondo profano e profanato. Dio in congedo ufficiale. I cristiani sembrano ancora sopravvivere perché è necessario del tempo per poter liquidare le anticaglie. Un temibile dilemma si pone al cristianesimo: o cercare di utilizzare i mezzi del mondo moderno, quelli di ieri e quelli di oggi — e allora correrà il rischio di apparire artificiale, fabbricato, potentemente organizzato come il resto; — oppure di non utilizzarli, e allora apparirà essere, senza speranza, del passato.

Noi, cattolici, siamo sulla difensiva. Tutti i nostri sforzi non fanno che rallentare il corso di una evoluzione che ci è contraria; ma non l'arrestano. Le offensive sono immediatamente arrestate. Noi difendiamo ancora delle facciate storiche, i diritti e i costumi di una vita pubblica, di uno Stato, di una civiltà che sono stati cristiani, ma li difendiamo con il sentimento inconfessato di non averne più il diritto, perché la superficie è più cristiana della realtà che essa ricopre; perché lo Stato e i cittadini ci accordano, almeno provvisoriamente, delle prerogative che non corrispondono più al numero dei cristiani reali.

Le primavere della Chiesa che hanno seguito la prima e la seconda guerra mondiale non hanno avuto estate. Retrospectivamente ci sembrano essere state come quelle correnti artificiali d'un grande fiume cui si impedisca per un istante di seguire il suo vero corso. Siamo divenuti stranieri al mondo, a questo mondo che ha fretta di passare all'ordine del giorno: esso considera il cristianesimo come il lascito d'un passato che ha fatto la gloria dell'Occidente, un oggetto da museo, un oggetto di sogno per i romantici semplici ed i politici di restaurazione. Un resto di folklore, bello, amabile, certo, ma che non ha niente a che vedere con la vita.

In questa nostra vecchia Europa, anche la stessa Chiesa ci sembra affaticata. La fede si sostiene senza forza esistenziale: lodiamo Bach, ma apriamo la radio per ascoltare musica jazz. Chi, tra di noi, ancora predica sull'inferno? chi sconsiglia il suo prossimo a salvarsi l'anima? chi prova ancora la paura cristiana della morte e del tribunale di Dio? chi piange veramente quando qualcuno dei suoi amici muore senza sacramenti? chi ha ancora l'audacia di forzare la porta di quelli che non vogliono ascoltarlo, e di consigliarli a convertirsi e ad amarsi reciprocamente?

Molti fra noi preferiscono tenere dei discorsi di una pia inattualità dinanzi a un uditorio inoffensivo.

Dove sono gli uomini che abbiamo convertito? che ci hanno costretti a lunghi viaggi, a traversare i mari, a costeggiare i precipizi del mondo delle anime? Quando affrontiamo un miscredente cercando di convincerlo, noi ci diciamo che, verosimilmente, si tratta di un cristiano, d'un battezzato, di un uomo che ha ricevuto una educazione cristiana. Noi non l'affrontiamo con questa convinzione che si tratti di un pagano del quale dobbiamo fare un cristiano. Noi abbiamo dato al paganesimo uno statuto legale. E' una confessione come le altre, simile al protestantesimo.

La nostra Teologia è debole. Almeno in Germania, non è molto debole? Si pubblica molto, certo, ma a che vale questa produzione in rapporto alla complessiva vita intellettuale del Paese? I teologi accreditati non danno l'impressione di ridonare alla antica fede la giovinezza e la novità dei primi giorni. E l'importanza relativa data a certe verità del cristianesimo non dà da riflettere? La politica sociale cristiana, per esempio, è oggi in onore, ma è lì la cosa più importante rispetto al Vangelo?

Dobbiamo ancora segnalare ciò che, in mancanza di meglio, chiameremo «cripto-eresie», che non sono neppure più sanzionate dall'insegnamento ufficiale, perché, vissute semplicemente *via facti*, non si dan-

no neppure più la pena di formularsi? Sono eresie che non levano più la voce quando la Chiesa parla, ma che la contraddicono silenziosamente mettendosi in mezzo alla strada, entrando nella trama delle conversazioni private incontrollabili. Ingenuamente o sornionamente, esse si accompagnano ad una professione ufficiale di cattolicesimo, cioè con un clericalismo rinforzato.

E la santità, dov'è? Abbiamo detto che non vogliamo affrontare questo argomento. Non parliamo di scandali. Interrogiamoci semplicemente sul nostro livello spirituale, noi, i mediocri; consultiamo le statistiche delle vocazioni regolari e secolari, prendiamo una lanterna ed interroghiamo le sublimi stravaganze dei santi. Sapremo cosa fare.

Cerchiamo di riassumere queste constatazioni in una formula succinta e teologicamente precisa, anche se può apparire sommaria. Il nostro scoraggiamento viene, contro la nostra volontà profonda e nel nostro apostolato stesso, dal fatto che, di fronte alla situazione attuale della Chiesa nel mondo, noi crediamo di constatare che la nostra lotta per imporre il cristianesimo cattolico al mondo tangibile della storia, non può finire che con una disfatta.

Non si teme la scomparsa totale del Cristianesimo

Non date a questa formula un significato che non ha: noi non temiamo che il cristianesimo scompaia semplicemente dalla superficie del mondo.

Da una parte la nostra fede ci dice che il nostro timore, se si esprime in maniera formale, sarebbe una eresia ed un'apostasia. Se non fosse che un semplice timore, sarebbe ancora una virtù che dovremmo combattere, e con accanimento.

Positivamente d'altra parte, e collocato nella storia della civiltà, questo timore è puerile. Il cristianesimo, con tutte le sue grandezze, quelle della materia e quelle dello spirito, la sua profondità, la sua capacità di assimilare tutti gli aspetti della vita e tutte le civiltà, è un fenomeno coestensivo al mondo, e neanche gli stessi pronostici più lucidi e più pessimisti (astrazione fatta della grazia, della potenza e della promessa eterna di Dio) permettono di concludere che esso sia in procinto di scomparire, e che ciò avvenga domani. Questo rischio non esiste neppure per l'Islam ed il Buddismo. A più forte ragione per il cristianesimo; non si può disfare ciò che è fatto, e il cristianesimo resta storicamente la religione legata a questa civiltà che porta ancora la vita dello spirito, la cultura, l'attività politica e religiosa dei popoli che sono nati con esso e che di questi ha fatto il mondo che esiste ancora ai nostri giorni. E' la prima volta che, dopo la dispersione e l'isolamento dei popoli, che l'Antico Testamento ricollega alla costruzione della Torre di Babele, questo mondo è un mondo. A non vedere le cose che da positivisti, la sparizione completa di una tale religione non è per domani.

Il Cristianesimo sarà forza intima dei popoli e della storia?

Confessiamolo francamente, il vero problema che è all'origine del nostro disfattismo è un altro. Noi ci domandiamo se il cristianesimo agirà sempre come una forza nella vita di questi popoli e sulla storia di questo mondo ormai unificato, e cioè, domani, tanto nell'antica Europa che nel vecchio Occidente.

Così formulato, il problema non è solamente un problema di fatto di cui bisognerebbe attendere la soluzione dall'avvenire e che non avrebbe alcuna specificità teologica o semplicemente religiosa. In effetti, non basta che fino alla fine dei tempi il cristianesimo si perpetui, per così dire, atavicamente, in un piccolo numero di sopravvissuti, perché si possa dire che Dio ha mantenuto le sue promesse e che le porte dell'Inferno non hanno prevalso contro la Chiesa. Non ci si può togliere d'imbarazzo dicendo che se un pugno di individui irrimediabilmente utopisti (è così che li vede il mondo) credenti nella resurrezione d'un idealista che aveva finito per essere crocifisso, hanno fondato quella che da allora era veramente la Chiesa, non v'è alcuna difficoltà a che questa Chiesa sia ora ricondotta a uno stadio embrionale e

che la fede non vi veda nulla di inquietante. Perché il problema è proprio questo: questa evoluzione a rovescio d'una realtà storica che è necessariamente a senso unico, non è il sintomo obiettivo della sua morte prossima? E non saremmo allora condotti a pensare che questa Chiesa non è l'istituzione alla quale Dio aveva promesso ogni potere sulla morte? La Teologia non vede nella Chiesa un piccolo drappello timoroso ma un grande popolo che copre la Terra. Il fatto che essa abbia cominciato con un piccolo drappello non contraddice questa affermazione. Anche l'uomo comincia con l'essere un embrione insignificante e impotente, e la sua natura non si realizza pienamente che nell'adulto.

La Chiesa non è solamente il numero più o meno grande di cristiani; essa è il *signum levatum in nationes*. Per la sua presenza evidente e concreta nella vita pubblica, nella storia, nella civiltà del mondo, per la sua vitalità, la sua santità, la sua fecondità inesauribile nel bene, essa deve portare il segno della sua fondazione divina e divenire essa stessa una ragione di credere. E ci si può almeno domandare se essa sarebbe ancora tutto questo il giorno in cui la sua presenza reale andasse diminuendo nella storia.

Dal punto di vista teologico la sfiducia nel successo della Chiesa è rinuncia alla fede

Supponiamo che tutti i fatti enumerati, il loro orientamento generale siano fondati. Abbiamo il diritto, per questo, di essere scoraggiati? Vi sono due problemi da distinguere. Dobbiamo innanzitutto domandarci se la difensiva in cui si vede rinserrato il nostro cristianesimo, (anche se realmente fosse verificato che noi siamo in tale atteggiamento) giustifica il nostro scoraggiamento. In secondo luogo, dobbiamo guardare in faccia i fatti ed interpretarli correttamente. Il primo problema è quello dell'angoscia, il secondo quello delle cause obiettive di quest'angoscia. Il primo problema è primordiale, perché la sua soluzione è, teologicamente parlando, indipendente dalla soluzione piuttosto storico-filosofica del secondo, per singolare che questo possa sembrare a prima vista.

Il primo problema è dunque questo: delle ragioni obiettive, per gravi che siano, possono intaccare la fede al punto da creare nel credente un simile disfattismo? Dobbiamo rispondere: no. Perché la fede consiste precisamente nello sperare contro ogni speranza, scegliere l'inconcepibile come base della propria esistenza. E' la fede che ci fa camminare sull'acqua senza sostegni e restare in piedi malgrado il vento e la vertigine. E' la fede che ci fa contare su un Dio che sfugge ad ogni nostro contatto sensibile. Essa si fonda sulla grazia, questa grazia che è gratuita per definizione e non dipende che dalla misericordia divina. A noi cristiani è chiesto d'aver fiducia in Dio ed in Dio solamente, senza calcolare le nostre probabilità di successo. «Il Cristianesimo ha ancora le sue possibilità di successo?», è una domanda che per un cristiano, è un non senso. Porla, è già aver abbandonato il terreno della fede. Invece di credere in Dio e di fidare nella sua Grazia, si pretende da Dio una garanzia, che non è Dio stesso, una garanzia necessaria e sufficiente. Si dichiara che non ci si batterà se non si è sicuri di vincere; non si consente a Dio se non dopo d'aver consentito a noi stessi. In sostanza si vuole andare a Dio già giustificati, invece di donarsi a Dio, a Dio solo, perché Egli ci giustifichi. Il problema del disfattismo così posto non è dunque, dopo tutto, che il caso estremo della legge generale: senza la grazia, credere è impossibile. I più forti motivi di credibilità non impediscono che colui il quale crede non creda che attraverso la grazia di Dio. Senza questa grazia, l'uomo ferito dal peccato originale non vincerà mai le «ragioni» per non credere. La grazia, realtà divina, non si confonde con i motivi obiettivi di credibilità che sono del mondo. A fare astrazione della grazia, tutto si svolge effettivamente in modo tale che sarebbe più intelligente e prudente non credere, perché vi sono sempre delle ragioni che sembrano giustificare la perpeticità del mondo. Credere, è quindi non domandarsi se il cristianesimo «ha ancora delle possibilità di successo». Se diamo alla nostra fede, come motivo specifico, la credibilità che il mondo le accorda, cioè le possibilità di riuscita, empiricamente constatate, del cristianesimo e della Chiesa nei domini del mondo, la nostra fede è opera degli uomini, è fragile, ed esposta come ogni opera umana ad essere provvisoria e soggettiva. Non ha più la stabilità dell'opera di Dio. Al contrario: se la fede è l'opera

della potenza di Dio in noi, noi non abbiamo il diritto di farla dipendere, prima di tutto, da calcoli che tenderebbero a provare che, astrazione fatta della promessa di Dio, il cristianesimo «ha ancora» la sua possibilità di successo.

La fede come fiducia in Dio e non nelle previsioni umanamente possibili

Collocato in questa prospettiva, il problema del disfattismo contemporaneo si rivela come il problema elementare posto al radicalismo della fede: crediamo, o no? Se crediamo, le più severe «realità» non hanno importanza. Può darsi che noi ignoriamo, spesso, quale direzione debba prendere il nostro apostolato; ma dobbiamo credere che riusciremo. Il fatto di ignorare il cammino dei nostri sforzi non deve sorprenderci perché la fede consiste proprio nel non conoscerlo e nel costruire sulla sola parola di Dio, più reale di ogni «realità» che ci spaventa. Queste «realità», se le consideriamo con gli occhi della fede, ci costringono dunque a prendere una decisione che dipende veramente dalla fede, o a dire francamente che noi abbiamo perso la fede; esse ci vietano di marciare lentamente in un disfattismo che lotta senza essere sicuro della vittoria. Ci si domanda quindi di essere fra quegli impegnati i quali sanno, attraverso la fede, che nell'impotenza dell'uomo la potenza di Dio riporta le sue vittorie, ma che ignoreranno sempre come essa le riporterà. Ci si domanda se noi prendiamo più sul serio le tecniche del mondo che la luce di Dio, la fretta della storia che la pazienza e la longanimità di Dio, se consideriamo la follia della Croce più saggia della saggezza del mondo, il vecchio cristianesimo più moderno dei tempi moderni.

I fatti sfavorevoli non costituiscono né un ostacolo né una delusione inammissibile, né una sorpresa per la fede, ma una specie di materia prima prevedibile. un campo d'esercitazione, una resistenza cui essa si temprava.

D'altra parte, da tutto ciò, non concludiamo che ogni angoscia ci sarà risparmiata. L'angoscia, cristianamente, ci è nelle midolla; e non dobbiamo considerarla come il necessario sintomo d'una fede in pericolo di morte. Dobbiamo, certamente, sforzarci di conquistare una fede ardita, sicura, senza angoscia e visibilmente ottimista. Se non lo facessimo, nella misura delle nostre possibilità e delle nostre forze, tenderemmo Dio. Ma sotto quale forma la grazia ci sarà data, è segreto di Dio. Può darsi che oggi più largamente che in altre epoche ci sia data la grazia di essere forti sotto gli attacchi. Perché il cristiano non dovrebbe anch'egli, inchiodato alla croce della sua situazione storica dire con il Signore: «Mio Dio, perché mi avete abbandonato?». Perché non avrebbe egli il diritto di dividere l'agonia del suo Salvatore? Sotto la fede sopravvivono delle incertezze che non sono disperazione: sì, noi siamo di quelli che spesso non sanno su qual piede ballare, che non hanno risposta per tutto, la cui bisaccia riceve solo per l'oggi il pane necessario alla vita spirituale e le forze che preparano l'avvenire, e che non sanno neppure come Dio accor-



Come svolgere l'esame storico dell'influenza della Chiesa nel mondo

Quando saremo rinchiusi in questa forza d'una fede che giudica il mondo e che il mondo, dall'esterno, non può giudicare, e di là solamente, potremo osservare a sangue freddo queste famose «realità» che ci angosciano e ci fanno sempre ricadere nel disfattismo missionario. Come interpretarle? Le realtà obiettive non sono che delle pseudo-costatazioni, delle interpretazioni già molte soggettive. Con le stesse parole si possono dire delle cose totalmente diverse.

Riprendiamo quindi il problema del disfattismo davanti alla storia in una prospettiva che ci si permetterà di chiamare teologico-filosofica. Le considerazioni precedenti ammettevano come veri i fatti posti in evidenza: questi fatti devono ora essere sottomessi a una critica obiettiva. Noi non possiamo accettare, abbiamo detto, che la Chiesa di domani sia ridotta a un drappello insignificante: oggi cresciuta, adulta deve affermarsi come una grandezza storica nella manifestazione esterna del mondo e della sua storia. Ma bisogna comprendere questi termini, ed ora si rivela utile una precisazione attinta alla teologia della storia.

Ecco la tesi.

Questa sorta di affermazione pubblica e di significato ufficiale della Chiesa nella storia, come s'è sviluppata in un millennio, e for-



derà loro il pane per domani. L'uomo del mondo deve sempre adornare con bollettini di vittoria i propri comunicati. Ma non il cristiano. Perché il suo credo gli parla di patibolo e non è necessario che le pagine della futura storia della Chiesa siano riempite da questa sorta di bollettini. «Ecco ciò che dovrete soffrire nel mondo», ci ha detto il Signore della storia. Non ci è proibito di confessare che siamo nell'afflizione. «Va male per noi» non vuol dire necessariamente che «vada male per Dio». Nella logica della fede, le due affermazioni non sono per nulla contraddittorie.

se in un millennio e mezzo in Occidente, e che noi diamo istintivamente come misura normale del successo della Chiesa, non si riduceva a una concretizzazione della pura essenza e della sola missione soprannaturale della Chiesa. Vi si scorgono anche degli elementi che oggi si vede bene come fossero contingenti. Scomparsi questi elementi e vuotate le circostanze che li inquadravano, la Chiesa, oggi, può modificare il suo volto «pubblico» e la sua forma storica senza che per questo si metta in discussione la sua essenza. Nessuno a priori teologico, nessun empirismo storico devono forzarci ad esigere dall'avvenire che

esso ci restituisca, sotto le antiche sembianze, il credito e la potenza della Chiesa.

Partiamo dunque dal fatto che la Chiesa ed il cristianesimo saranno una pietra d'inciampo ed un segno di contraddizione sino alla fine dei secoli.

La costante contraddizione di fronte alla Chiesa ha forme storiche diverse

Questa costante non è solo il risultato dell'osservazione storica, fa parte di quel mistero di cui la Scrittura non cessa di parlare: la colpa dell'uomo non dovrebbe essere, ma infine è, e finisce sempre per entrare nei piani di Dio. Per il credente che si pone dal punto di vista di Dio, questa «necessità» è una realtà sulla quale non solo egli può, ma deve contare. Egli vi si mette fin dall'inizio, con serenità, e non ha il diritto di esserne sorpreso. Nel 1953, sotto qual forma affronteremo l'ostacolo del quale sappiamo solo che è inevitabile e che non deve sorprenderci?

Questa contraddizione, la Chiesa, finché è stata confinata in Occidente, l'ha sentita venire minacciosa dal di fuori: dalle eresie orientali, dai turchi. Divenuta universale, e perciò mescolata alla storia di tutta l'umanità, essa non conosce più un al di là geografico-storico: è nel suo interno che proverà la contraddizione. Se non fosse così la Chiesa sarebbe una chiesa incontestata, oppure la chiesa in qualche modo ridotta ad un isolotto di una civiltà che la storia ha detronizzato. Queste due eventualità sono impossibili. Infatti constatiamo che i due movimenti, di espansione esteriore e di scuotimenti interni, sono contemporanei, nella Chiesa d'Occidente, dopo il Rinascimento. Divenendo la Chiesa di tutti i pagani, essa si fa Chiesa fra i pagani. Questa contemporaneità si accompagna naturalmente a colpe tragiche; e tuttavia, a guardare più dall'alto, alla luce della Teologia della storia, niente di sorprendente in ciò. Non legheremo quindi le forme di potenze ecclesiastiche del Medioevo all'essenza della Chiesa, poiché la Chiesa doveva essere la Chiesa del mondo intero, perché la contraddizione «deve» essere *dovunque o in nessun luogo*, ma se essa «deve» essere, essa è dovunque. *O uomini lenti a comprendere*, il Cristo non doveva soffrire così nella storia del mondo?

Le forme di successo pubblico della Chiesa come risultato di circostanze storiche

Affrontiamo ora le considerazioni empiriche che abbiamo annunciato. La forma medievale dello splendore ufficiale della Chiesa è effettivamente un fenomeno che non è unicamente dovuto al potere soprannaturale della Chiesa e del cristianesimo. Questa forma (non nella sua essenza teologica ma nella sua realtà concreta) è il risultato di un mosaico di circostanze storiche e «mondane» legate al tempo. Questa forma era un dato storico e culturale, quello d'un Medioevo, più che un dato teologico. Tutto il Medioevo, cioè tutta una civiltà portata soprattutto da un ordinamento di campagne e di piccole città, e rimaste lungo tempo stazionarie, ha comportato una religione propria, dal dominio incontestato, che questa religione fosse vera o falsa venuta dall'alto o dal basso, che si trattasse dell'Islam medievale, dello Scintoismo feudale del Giappone medioevale o di qualsiasi altra religione. Quindi il solo fatto che il cristianesimo — come le altre religioni appartenenti a delle civiltà differenti — abbia conosciuto una volta, in una data cultura e durante un periodo inevitabilmente transitorio, una potenza quasi incontestata, e dovunque penetrante, sui cuori e sulle istituzioni, questo solo fatto non manifesta la sua forza soprannaturale. Ma è invece qui, io lo so, un argomento che si ama utilizzare, ma che non sembra convincere pienamente lo storico e il filosofo della storia. La forza soprannaturale del cristianesimo si manifesta molto meglio in un duplice fatto: esso ha resistito più delle altre religioni alla caduta di questo Medioevo; e d'altra parte questo Medioevo l'ha provvidenzialmente preparato a farsi un posto nei tempi moderni, a divenire, anche empiricamente, una religione mondiale.

Nelle foto: S. Benedetto Labre, di Rocher (Vetrata); uno dei sacerdoti della «Volante bianca» istituita a Bologna da S. E. il card. Lercaro; una scena del film «Il diario d'un curato di campagna»

Incontri regionali di dirigenti

Piemonte

Il significato e l'utilità di questo Incontro Dirigenti Piemontesi — svoltosi a Pino Torinese con la partecipazione di numerosi circoli — come di altri simili che sono stati o sono in realizzazione in tutta Italia, è principalmente quello di iniziare insieme il lavoro annuale, almeno nelle linee generali e, almeno quest'anno, prendere insieme coscienza di ciò che la Federazione ha acquisito nello svolgersi della sua vita.

L'acquisizione più rilevante è, per il 1953, senza dubbio quella del Congresso di Bologna il cui contenuto non è qui il caso neanche di riassumere, ma che possiamo enunciare nella problematica culturale come determinante e principale rispetto a tutta la vita della Federazione. Ed a questa esigenza l'incontro di Pino mi pare abbia risposto: la relazione di Capuano nella vita di cultura e quella di Grasso sulle attività del circolo hanno chiaramente impostato la discussione, che si è svolta successivamente con la partecipazione attenta e



interessata di tutti. Il problema principale è stato appunto quello delle attività culturali; ed a questo riguardo, pur nell'atteggiamento sempre attento e generoso mi è parso vigesse ancora più di un equivoco: l'attività culturale considerata come un di più, la poca chiarezza di idee sulla sua impostazione concreta, sul contributo di ciascuno, sulla tematica da affrontare, sono alcuni aspetti che mi sono rimasti presenti. Si tratterà mi pare, di tentare, informarsi, confrontare, e la via giusta si rivelerà da sé progressivamente. Per gli altri aspetti della vita fucina, numerosi sono stati i dibattiti, le analisi e le decisioni od i propositi. Da notare il problema, molto sentito, della maggiore partecipazione dei fucini agli Organismi Rappresentativi. Per concludere, volendo offrire l'impressione di un «profano» della zona, mi pare sarebbe augurabile una maggiore partecipazione sia fisica (convegni e congressi) sia spirituale (lettura stampa fucina, discussioni, lettere, ecc.) alla vita federativa, dalla quale i circoli piemontesi trarrebbero sicuri benefici.

P. I.

Nord-Est

Dovendo scrivere del convegno di Boscochiesanuova (Verona), mi viene subito la tentazione di rilevarne gli elementi pittoreschi e quelli tipicamente fucini: i monti che hanno fatto da sfondo al nostro incontro e le veglie protratte non tanto dal fervore delle discussioni quanto dall'impossibilità di usare dei propri letti sui quali aveva stranamente piovuto nonostante il limpido sole di quelle giornate.

Il Convegno che ha avuto luogo nei dintorni di Verona va considerato senz'altro come momento necessario e iniziale della realizzazione nelle Università e nei Circoli del Nord-Est del programma di lavoro formulato e proposto dalla Fuci a Bologna. Esso è stato lo sforzo di tradurre il significato ed il contenuto del congresso in una situazione particolare, attraverso la considerazione attenta delle possibilità e delle esigenze di quella situazione.

Una di quelle acquisizioni importanti del Congresso di Bologna era stata la verifica, dall'interesse e dall'impegno della discussione nella giornata dedicata alla facoltà, di come i problemi della facoltà e del lavoro in facoltà possano essere presenti alla coscienza di tutta la federazione solo che se ne sappiano affrontare gli aspetti centrali, quanta consapevolezza vi sia della loro importanza, anche se non a tutti è ancora chiara la linea operativa. (Nè poteva essere esaurientemente

chiarita in sede di congresso, perché essa si differenzia da situazione a situazione).

Con il convegno di Boscochiesanuova si è voluto procedere in questo senso: tenendo ferme le proposizioni acquisite a Bologna — necessità del rapporto «università-società»; «presa di coscienza storica» come presupposto di ogni lavoro che possa incidere nella realtà; esigenza di superare i limiti della propria facoltà e inserimento di questa nella cultura; promuoimento di idee, attraverso la riflessione sui dati della realtà che ogni uomo di studio deve fare in quanto tale — si è voluto necessariamente vedere come questo metodo sia realizzabile nelle università del Nord-Est. E qui, più che riferire di situazioni locali, mi sembra utile sottolineare il criterio del procedimento e i risultati del convegno di carattere più generale, validi quindi anche per altre zone. Quanto al primo punto rilevo, oltre alla opportunità del metodo di far precedere il lavoro pratico da un approfondimento e da una chiarificazione maggiore dei problemi mediante il contatto tra i responsabili, anche la esatta individuazione dei responsabili del lavoro nelle persone degli incaricati di facoltà.

C. M. Gregolin definiva nella sua relazione l'incaricato di facoltà «nuovo tipo di dirigente fucino»; definizione giusta se si considera lo sviluppo e l'importanza del lavoro di facoltà e la sua es-

Sardegna

Il 21-22 novembre si è svolto a Sassari il Convegno Dirigenti della Fuci sarda. Il Convegno è servito a rimeditare la tematica del Congresso di Bologna e ad adattarla alla situazione dell'isola e delle sue Università ed alla possibilità della Fuci sarda.

Del Congresso (attraverso le due relazioni introduttive dell'incontro: «Università e società contemporanea» e «L'attuale momento della Fuci e le sue responsabilità universitarie e sociali») si è data per acquisita una

senzialità alla vita della federazione.

L'incaricato di facoltà come tale ha il compito di «prendere coscienza della situazione» nell'ambito particolare della sua facoltà: saranno perciò a lui necessarie una sensibilità ed una preparazione specifiche, maturate attraverso lo studio e la presenza in Università (frequenza alle lezioni, contatti con i colleghi ed i maestri). Egli non è più il delegato dei presidenti di circolo per l'organizzazione di iniziative di formazione e di cultura in facoltà, ma il direttamente responsabile, colui che propone l'iniziativa in base alla sua esperienza, ad uno sforzo personale di riflessione ed alla sua capacità inventiva. Tra i suoi compiti è quello di promuovere che siano studiati

certa tensione morale, l'accresciuto impegno di lavoro che ne è derivato, ma da questo si è partiti per rifare un po' in sintesi l'itinerario che, muovendo da questa tensione, la traduce in una linea culturale e di lavoro che dal tema di Bologna deriva.

La Fuci sarda ha così voluto riprendere i motivi del Congresso, confrontarli con i propri compiti nella comunità sarda (e non sono mancate nella discussione le specificazioni del tema di Bologna che riguardavano direttamente la situazione sociale, culturale, religiosa dell'isola e i compiti che vi devono assolvere le élites culturali e religiose, e particolarmente le Università), e trarne motivo ed indirizzo di lavoro.

Ma meglio varrà indicare i temi che il Convegno Dirigenti ha assunto o segnalato come temi di attività culturali sia nei circoli della Fuci che nelle sue sedi universitarie, ed in queste eventualmente anche dietro promuoimento degli Organismi Rappresentativi: tema generale «L'università e i problemi del progresso della Sardegna nel quadro della vita nazionale», con queste possibili specificazioni: la situazione religiosa della Sardegna; gli universitari e la gioventù isolana; la stampa, le riviste, le espressioni culturali della Sardegna (in rapporto sia all'isola che alla società

nazionale); la formazione dell'opinione pubblica in Sardegna; rapporto tra l'Università e gli altri istituti culturali in Sardegna; cause sociali ed effetti del banditismo; problemi dell'esistenza in Sardegna.

Temi di facoltà (come specificazione del tema generale):

Filosofia: «I filosofi come classe dirigente. Concetto di classe dirigente nella filosofia e nella vita contemporanea. Cultura e storia.

Lettere: «La narrativa italiana (isolana) del dopoguerra di fronte ai problemi della società nazionale (e regionale).

Legge: «Problemi giuridici dell'autonomia regionale».

Agraria: «La riforma agraria in Sardegna».

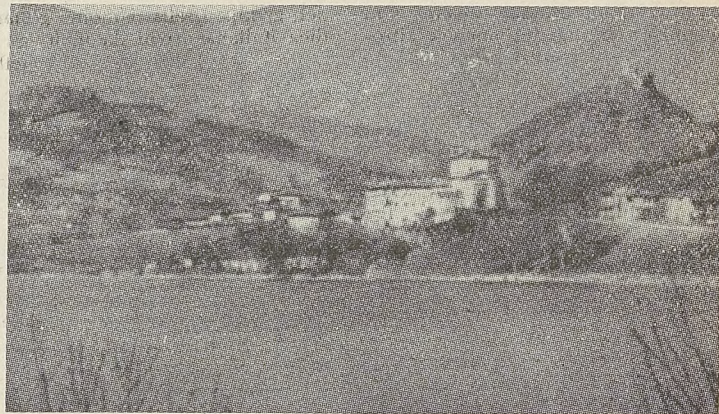
Ingegneria: Lo sviluppo minerario e industriale della Sardegna e i problemi del movimento operaio», «La preparazione dell'ingegnere alle sue responsabilità dirigenti».

Medicina: «I problemi della medicina del lavoro e loro riflessi sulla vita sociale della Sardegna».

Scienze economiche: «Aspetti economici dei problemi dello sviluppo della Sardegna. La disoccupazione e la sottoccupazione in Sardegna. Condizioni sociali di alcune comunità di pescatori sardi».

Scienze politiche: «Il concetto di Stato e di autonomia locale nel pensiero politico contemporaneo».

P. J. V.



e compresi i rapporti della sua facoltà con la vita umana e sociale — momento questo che presuppone l'esame dell'attuale situazione scientifica di quella disciplina, cioè un lavoro di teoria che potrà esser fatto da una élite —; di promuovere contatti fra studenti di diverse facoltà, per lo incontro, sul piano del rapporto con la problematica sociale e della presa di coscienza storica, di chi fa il ricercatore puro e di chi finalizza la sua preparazione soltanto alla professione, perché i due aspetti vanno integrati vicendevolmente.

L'incaricato di facoltà ha quindi ampia prospettiva dinanzi a sé; gli saranno necessari un ambiente, la collaborazione di elementi di altre associazioni, un più stretto contatto con gli OO. RR.; ove sia possibile saranno questi ad assumere quelle iniziative di cui l'incaricato si sarà fatto promotore. In alcune sedi i sacerdoti che frequentano l'università sono disposti a fare gli assistenti ecclesiastici per il lavoro della loro facoltà.

Forse è opportuno citare a titolo esemplificativo qualcuno dei

temi proposti al convegno in sede di riunioni per facoltà:

Per giurisprudenza: la situazione delle facoltà e le varie teorie giuridiche che vi sono presenti.

Per lettere: metodologia storica; l'insegnamento delle lettere; la narrativa italiana negli ultimi due anni; funzione del poeta nella società.

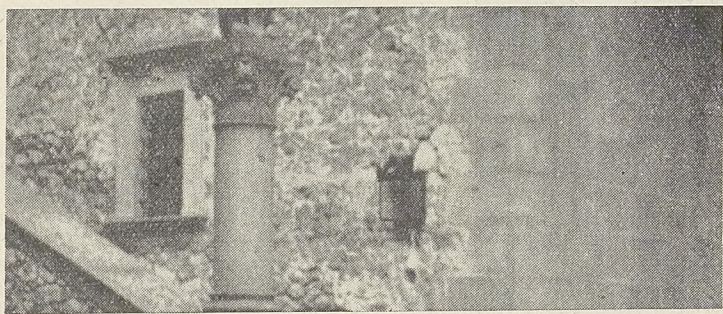
Per ingegneria: ergotecnica e sociologia; i rapporti tra l'ingegnere e l'operaio.

Per matematica: l'insegnamento della matematica.

Per economia: problemi della riforma agraria in Italia; aspetti economici della questione meridionale e l'efficacia dei mezzi posti in essa per lo sviluppo del Mezzogiorno. La posizione dell'Italia nel declino dell'economia europea rispetto a quella mondiale durante gli ultimi 100 anni.

Mi sembra chiaro, dalla formulazione dei temi, che il criterio di lavoro sia stato compreso. Resta ora la parte più difficile: la fedeltà a questo nuovo metodo che è il solo ad offrirci la salvezza dall'accademia e dall'isolamento.

M. M.



Lazio

In occasione dell'apertura dell'anno accademico domenica 15 novembre si è svolto a Velletri un incontro fucino cui hanno partecipato, oltre ai velletrini, una quarantina di fucini e fucine convenuti dai Circoli e gruppi aderenti più vicini (Albano, Sezze, Colferro, Terracina, Latina). La giornata si è aperta con la messa fucina; più tardi, dopo una presentazione di S. E. Mons. Primo

Gasbarri, Vescovo Ausiliario di Velletri, ha avuto luogo la prima relazione su: «Fuci. Università, Società», tenuta da Toni Cortese. Nel pomeriggio Lino Innocenti ha tenuto una seconda relazione su: «Santificazione della vita universitaria».

L'elemento di unificazione tra le due relazioni è stato dato dalle discussioni che sono seguite nel mattino e nel pomeriggio: i vari intervenuti hanno intelligentemente portato l'attenzione di tutti all'impegno religioso che si po-

ne oggi alla Fuci in termini nuovi, e cioè come necessità che la Fuci ha di svolgere un suo discorso culturale in Università. Le difficoltà che comporta un discorso del genere, la sua composizione con la tradizione della Fuci e con il problema della formazione personale di ognuno, sono i punti che maggiormente i fucini hanno sottolineato, dando prova di tener presenti, anche in un discorso così impegnato, le esigenze di concretezza e di realizzabilità proprie della vita di ogni Circolo.

Preziosissimo, nella presentazione e nella discussione del pomeriggio, il contributo recato all'incontro da S. E. Mons. Primo Gasbarri, ex Assistente fucino, e ora, se è possibile, più affezionato alla Fuci di prima. La Sua esperienza e il fraterno interessamento per i problemi della vita della Fuci hanno favorito quel clima di cordialità e intesa reciproca che ha visto poi maturarsi un impegno più preciso dei fucini laziali.

I. C.

Chi l'ha visto?

A Bologna, durante il nostro Congresso, è stato ritrovato un impermeabile. Il proprietario — a noi sconosciuto — può rivolgersi alla Segreteria Centrale della Fuci, Via Conciliazione 41, Roma.

L'attuale situazione della rappresentanza universitaria

Per gli universitari cattolici l'UNURI e gli OO. RR. hanno sempre costituito motivo di impegno cosciente e per così dire la prima linea di una presenza coerente ai principi ispiratori dei non lontani giorni in cui assumemmo l'iniziativa di promuovere in un'Italia che si risvegliava sotto il segno della fiducia e della libertà, il movimento della democrazia universitaria. Oggi anche attraverso recenti e importanti verifiche, quali il congresso nazionale universitario di Montecatini e quello della Fuci a Bologna, possiamo constatare come questa esperienza di vita comunitaria sia un punto di confluenza delle istanze che ci qualificano come cattolici e uomini di cultura. Proprio a Bologna affrontando il tema dei rapporti tra università e società abbiamo recato il non casuale contributo all'espansione di questi nostri organismi che intendono proporre il rinnovamento dell'Istituto universitario nel rispetto del metodo e della natura ad esso propri attraverso una saldatura con la realtà del nostro tempo.

Purtroppo di fronte a queste energie in movimento su di una linea capace di egemonizzare le attitudini e le esigenze della gioventù studiosa si è contrapposto negli ultimi tempi da parte dei docenti un clima di diffidenza che può determinare serie remore allo sviluppo delle nostre istituzioni. Tutto ciò è motivo di amarezza e di preoccupazione perché non solo la nostra azione ha sempre rifiutato la contrapposizione dello studente al docente in termini di categoria ma anzi abbiamo cercato nei maestri dei collaboratori pur non avendo sempre trovato la rispondenza desiderata. Disponendoci con tutta la cura e l'umiltà necessarie ad un'opera di rinnovamento speravamo d'iniziare un dialogo sulla base del comune interesse che ci spinge a rivendicare una scuola universitaria alla altezza delle sue tradizioni migliori e della aspettativa della attuale società. Ora non è che ci intimorisca ritoccarci ancora una volta soli, ma

ci duole constatare come si approfondisca il solco con i maestri ai quali chiedevamo di interessarsi ai nostri problemi con diversi metodi e meno conformistici criteri di valutazione.

Questo ci è sembrato opportuno richiamare nel fare il punto sulla situazione della rappresentanza studentesca il cui futuro è condizionato da tali preoccupanti sintomi di involuzione. E' altresì necessario soffermarci su di un avvenimento oltremodo significativo per gli universitari cattolici quale l'elezione a presidente dell'UNURI di Andrea Kluzer membro del gruppo di Intesa universitaria. Questa assunzione di una rilevante responsabilità da parte nostra oltre a confermare la misura piena della partecipazione dei cattolici alla vita democratica universitaria garantisce una presenza se possibile più impegnativa in un momento che esige spirito di sacrificio e volontà di azione per realizzare le linee programmatiche elaborate al congresso di Montecatini. A noi si guarda oggi da più parti con rinnovato interesse sovente spoglio di antichi pregiudizi e riserve. Sta a noi ben meritare dell'aspettativa e del consenso di molti, in primo luogo di quella notevole aliquota del mondo studentesco che ci ha preferito nella scelta elettorale e in genere di tutti i compagni della scuola universitaria per cui rappresentiamo una forza la cui validità si misura sul metro delle passate realizzazioni e ancor più su quello delle future esperienze. La presidenza dell'UNURI non è un fatto che riguarda un gruppo ristretto di nostri amici, ma chiama ciascuno di noi componente di una Associazione o membro di un organismo rappresentativo ad una solidarietà indirizzata al raggiungimento di un bene comune, e in modi diversi ad un interessamento che sia di valido contributo a coloro che maggiormente sono impegnati. Un discorso più lungo andrebbe svolto per gli amici del gruppo della Unione goliardica italiana ormai da molti anni nostri compagni di strada nella

cronaca della rappresentanza studentesca. Recenti polemiche e diffidenze ingiustificate da parte loro hanno ingenerato incertezze nella collaborazione quanto mai pericolose ove si riflettessero sulla funzionalità dell'UNURI e degli OO. RR., e questo sarebbe un prezzo che nessuno potrebbe impunemente pagare per un accordo che verrebbe ad assumere semplice significato tattico. La laboriosa opera di qualificazione dell'UGI iniziata a Firenze nel settembre dello scorso anno ha contribuito a una caratterizzazione di quel gruppo i cui sviluppi abbiamo seguito con compiacimento e fiducia. Se è vero come scriveva Adriano Vanzetti uno dei responsabili dell'UGI che i goliardi hanno superato un'anticlericalismo di marca provinciale non vorremmo che un certo radicalismo li spingesse oggi a considerarsi investiti di una integrità democratica e di una peculiare caratteristica di autonomia da contrapporre alle minori qualità in tal senso del gruppo con cui collaborano. Un errore imperdonabile questo che risentirebbe di situazioni esterne e di schemi che non debbono influenzarci nel rispetto di quella autonomia che non è un mito ma libera ricerca di soluzioni ai nostri problemi. Noi attendiamo con estremo interesse la chiarificazione che siamo sicuri verrà dal prossimo congresso dell'UGI a questo riguardo, perché crediamo che le recenti incomprensioni siano conseguenza del periodo di assestamento interno che ha contraddistinto il cammino dei goliardi in questo ultimo periodo. Ricordiamo soltanto che l'Intesa non ha impegnato nella rappresentanza studentesca semplicemente alcuni uomini ma tutte le proprie energie tese ad un progresso della società che trovi nell'università un punto di partenza e che le sorti della democrazia universitaria sono quelle dei nostri anni di lavoro e di fiducia in un avvenire costruito con la nostra quotidiana fatica.

Paolo Cabras



loro è mancata la scuola nella quale su una base ridotta di nozioni scientifiche, si era voluta innestare un'ideologia incompleta e falsa; e se da noi constatiamo una crescente crisi sociale, è sempre per la medesima ragione: è mancata e manca la scuola, l'educazione morale e civile.

Se nella scuola, oltre ad una maggiore serietà nelle competenze scientifiche, si inquadrasse le varie discipline in un'ampia e armonica visione complessiva, se si insegnasse il rispetto delle opinioni altrui, se si liberassero i giovani dai pregiudizi di casta, se si ottenesse da loro una classificazione ideologica, al sommo della quale stessero i valori morali e civili, pensate voi che esisterebbe ancora quel cumulo di odii, di incomprensioni, che fa sentire ognuno di noi chiuso nella sua verità più o meno acquisita, staccato dai nostri fratelli, ostile a tutto ciò che è diverso da noi e dalle nostre idee?

Siamo d'accordo che con una scuola ideale di questo tipo, dove gli insegnanti avessero tutta la loro dignità economica e scientifica, i problemi sociali non si risolverebbero in blocco; tutti forse, no, ma moltissimi, e i più importanti, certamente. E allora quale importanza assume il compito dell'educatore?

Quel maestro, mal pagato, abbruttito dalle lezioni private, demoralizzato, con un complesso di inferiorità verso tutti gli altri professionisti, che fa lezioni in classe maltenute, coi banchi rotti, è lui che ha in mano la nostra anima, è lui che ci fa cittadini coscienti, uomini civili: e poi ci si lagna se la società va a rotoli, se ci si trova in una situazione chiusa: una società che misconosce i propri educatori, che ignora il problema della scuola non può avere né di più né di meglio.

E non occorre che l'insegnante, per assolvere il suo compito cristiano, «faccia la predica» in classe; occorre però che senta l'immensa responsabilità del suo compito e che senta soprattutto nella più arida regola di sintassi, nell'«Infinito» del Leo-

pardì, in una dimostrazione algebrica, in una regola di pronuncia o in una costruzione filosofica, l'impronta dello spirito umano, di quello spirito che solo ci fa uomini perché viene da Dio.

Laura Pighi

Siamo grati a Laura Pighi per questa sua lettera. Ci pare anzi, che questa corrispondenza tra i lettori e *Ricerca*, iniziata lo scorso inverno e proseguita di tanto in tanto, si sia andata facendo in questi mesi più fitta; e saremo molto contenti proseguire, segno che tra noi, pur nella formula di *Ricerca* che non a tutti pare così felice, un dialogo nasce e si mantiene.

Dicevamo di essere grati a Laura Pighi; infatti nella sua lettera si riprende il discorso iniziato al Congresso di Bologna e lo si tocca in un punto centrale e giusto. Dopo la lettera di Vittorio Bachelet qualcuno può aver pensato che, dopotutto il Congresso di Bologna non rappresentava niente di particolarmente importante per la Fuci e quindi per la propria vita di universitario cattolico. Non ci si troverà mai d'accordo in questo giudizio. Per noi il Congresso di Bologna rappresenta un momento importante, perché riassume un poco tutta la esperienza della Fuci di questo dopoguerra, la Fuci che (sotto le presidenze di Murgia, Moro e Pietrobelli) si è occupata degli organismi universitari, ha formulato i consigli d'Ateneo o forme analoghe di vita comune in università, ha faticosamente cercato, con la Settimana di studio, di aiutare una coscienza scientifica (in senso stretto) di alcuni dei suoi, è andata sempre più riconoscendosi in un suo volto, in una sua fisionomia, d'impegno cristiano. Certo, possiamo essere ancora molto indietro, su questa via. Ma il Congresso di Bologna, con il suo tema incentrato nell'Università italiana di oggi, per vedervi la situazione della cultura e il contributo sul piano della società nazionale (e si è detto che ambedue questi aspetti sono in crisi), rappresenta appunto un passo importante nel defi-

corrispondenza

Su Bologna la cultura e i "pallini",

Nel Congresso di Bologna, su Ricerca e chissà quante volte durante l'anno si è parlato e si parlerà di distacco tra università e società e di crisi della cultura.

Claudio Leonardi, in una relazione tenuta in un convegno a Garda, analizzando il perché di tali fenomeni ne vedeva la causa determinante, nei primi anni del '900, in una classe dirigente impari ai suoi compiti, che trascorsero tre problemi fondamentali: l'unità d'Italia nel campo morale, escluse i cattolici dalla vita politica e insieme, le forze del lavoro, e questo per una formazione culturale liberal-borghese, quindi non completa, chiusa a tutte le nuove esigenze della nazione.

Poi venne il fascismo e, dopo la parentesi della guerra, la società attuale, l'uno tendente a neutralizzare forze diverse dalle proprie, l'altra che crede di risolvere la crisi con riforme materiali, mentre, allora come ora, l'unica cosa che manca è una speranza ideologica da dare al popolo, e se le riforme materiali vorranno fruttare veramente, dovranno basarsi su più profonde riforme morali.

Di qui a vedere quanta e quale sia la responsabilità dei cattolici nella storia di ieri e di oggi, il passo è breve anche se mette su una via quanto mai ardua, via che porta però ad un'unica conclusione: la crisi della società moderna è crisi di cultura intesa nel senso più vasto, e quindi

compito dei cattolici è fare una cultura quanto più possibile aperta, agire culturalmente su piani universali.

Ora vorrei mettere in luce un lato della questione non ancora sfiorato, anche se certamente verrà trattato durante l'anno, quando si parlerà su questo tema quanto mai vivo e sentito.

Dunque dicevamo: crisi della società è anzitutto crisi di cultura; noi studenti nella cultura ci siamo dentro fino al collo; fin che stiamo nell'orbita dell'Università; poi viene la professione. Quanti di noi «faranno della cultura?».

Quelli che proseguiranno negli studi, che arriveranno, domani, su cattedre universitarie, o in posizioni di analoga importanza culturale. E gli altri? Il medico nella condotta o in clinica, l'ingegnere nelle industrie, il chimico, il farmacista, l'agrarario, «faranno della cultura?». Difficilmente: avranno una cultura personale più o meno vasta, ma soprattutto faranno il loro dovere, cioè svolgeranno nell'ambito delle singole professioni un altissimo compito umano e sociale; influiranno sulla società con l'esempio della loro preparazione scientifica e della loro rettitudine morale, ma difficilmente faranno della cultura.

Ora intendiamoci sul termine «cultura»: se questa parola si identifica con «scienza, attività scientifica», allora anche la minima esperienza fatta nell'esercizio della professione, portata a pubblica conoscenza, contribuisce alla scienza, fa della cultura; ma come si può applicare a tale accezione il termine «aperta, universale», che tale deve essere la cultura cattolica?

Quindi il futuro professionista

cattolico, che, dopo aver sentito per un anno in Fuci che se si vuole che la società acquisti basi stabili, bisogna che ognuno di noi faccia della cultura «aperta, universale», quindi cattolica, se non arriverà ad una cattedra, farà sempre della scienza-cultura che di per sé non è né aperta né chiusa, né cattolica né atea. Ma il termine «cultura» ha un altro significato, quello cioè di «educazione».

Per questo più sopra, parlando delle varie professioni ho trascurato quella dell'insegnante (sia di lettere, o lingue, o matematica, o scienze), perché, a mio parere, questa è l'attività che più direttamente (non dico esclusivamente) porta chi l'esercita a fare della cultura per sé, e a promuovere una cultura-educazione negli altri. Anche qui ci sarà una scala di possibilità e di valori: è certo però che, se è vero che chi insegna, educa, a questa sua attività si potranno più propriamente applicare gli attributi del termine cultura, di quella cultura che noi vogliamo si instauri nella società futura.

Ed ora rifacciamo il cammino attraverso la storia che C. Leonardi ci ha fatto fare parlando di cultura in generale, e a tale concetto sostituiamo quello di «educazione», di «scuola»: vedremo che le idee prenderanno contorni più nitidi.

Perché se la classe dirigente del primo '900 era chiusa, lo era perché la scuola di allora, dalle elementari all'università era chiusa; ottima dal lato della serietà scientifica, non dava una personalità armonica e completa, perché mancava in essa il contributo del Cristianesimo; e se le generazioni cresciute sotto il fascismo sono quelle che sono, è perché per

Elezioni al Consiglio d'Interfacoltà in alcune sedi universitarie

Con l'inizio del nuovo anno accademico riprendono regolarmente tutte le manifestazioni della vita universitaria. Notevole rilievo assumono quelle riguardanti la comunità studentesca ed in special modo gli organismi rappresentativi che un po' ovunque provvedono in questo periodo al rinnovo degli incarichi. Si ha già notizia delle elezioni democraticamente svoltesi in diverse sedi e particolarmente a Pavia dove i 16 seggi sono stati dagli universitari assegnati così: 15 all'UGI, 5 all'Intesa e 1 al MSI. La situazione è rimasta pressoché immutata rispetto agli anni precedenti. Non così a Catania dove l'Intesa ha acquistato la maggioranza assoluta con 33 seggi su 59. I rimanenti sono andati distribuiti tra il MSI (17), i comunisti (3), gli indipendenti (4) e i goliardi (2).

Anche a Parma l'Intesa ha raggiunto di gran lunga la maggioranza assoluta prendendo 25 seggi su un totale di 30.

Mentre ci riserviamo di commentare in seguito, sulla scorta di un maggior numero di risultati, il significato dell'orientamento degli universitari, non possiamo per ora non esprimere il nostro compiacimento per il prevalere ovunque delle forze democratiche.

nirsi della fisionomia della Fuci. Per noi ne è venuta una *tensione* di impegno umano e cristiano, a rinnovarci, a rinnovare i nostri « abiti » umani e religiosi e quelli di tutti, che è *tensione* da non abbandonare e non sottovalutare.

Nessuno può fare, nè fa, un discorso sulla Fuci — e lo vediamo anche ora nei giornali e nelle riviste che parlano di noi — senza *passare* per il Congresso di Bologna. Perché non dovremo farlo noi? Ma non è solo questo riferimento che importa. E', dicevamo, la convinzione di una tappa conquistata. E ci si può anche scherzare, beninteso: in un convegno, dove si parlava « ogni tanto » di presa di coscienza della situazione, uno di noi saltò fuori con la formula p.d.i.c.i. (oppure p.d.c.), tra l'ilarità generale. Ma non si scherza che sulle parole che toccano e premono; sulle parole che dicono coloro che hanno i « pallini »; ma, scusate, chi ha i « pallini » è gente per lo meno chi fare attenzione.

Ci scusi, Laura Pighi, se abbiamo fatto questo lungo discorso; ma volevamo sistemare un po' queste lettere arrivate in redazione. Per dare ora una risposta ai problemi di cui lei parla, ci permetta di cogliere tra le molte cose che propone, un paio di problemi.

Innanzitutto un chiarimento: tra cultura, scienza, cultura « aperta, universale », prefessione. Per noi cultura in senso

stretto (e ci si scusi per questi termini empirici) è termine che s'avvicina molto al termine scienza, al luogo cioè dove non tanto si elaborano delle tecniche ma si elaborano i *principi* che fondano e garantiscono il lavoro culturale. Ma cultura, in una accezione più larga, e che perciò, giustamente, tocca il professore universitario e lo studente, ma tocca anche il contadino o il ragioniere, tocca l'uomo insomma, cultura è *coscienza* del punto a cui la storia è arrivata, e quindi *coscienza* della propria funzione per inserirsi nella storia e farla progredire. Ed è chiaro che se questa coscienza (ripetiamo: della situazione e dei propri compiti) interessa tutto l'uomo, interessa più da vicino quella che è la classe dirigente, e che in questa, come noi studenti e domani professionisti possiamo rappresentare un momento di maggiore avvertenza razionale. E risulterà pure chiaro il necessario rapporto fra queste due modalità di « fare cultura » (forse occorrerebbe svilupparlo; che il « ricercatore di principi » deve produrre principi « che servono », e quindi non può far a meno di una presa di coscienza storica; e chi vuol operare nella storia e farla progredire, deve pur regolarsi anche in base ai principi).

Quindi a noi pare che non « farà cultura » solamente chi diventerà professore universitario, ma tutti possiamo e potremo far opera culturale, essere cioè *classe*

dirigente, a patto che compiamo lo sforzo di capire la nostra storia e di muoverla omogeneamente verso gli ideali cui è chiamato (è quella che a Bologna chiamammo « presa di coscienza » della situazione). « Fare il proprio dovere » non significa solo (e tanto) preoccuparsi di morale professionale, vuol dire soprattutto far andare avanti la storia, l'umanità, nel settore in cui si è competenti (dal tornitore, ecc., al Ministro di Stato).

L'altra cosa che ci premeva di mettere in rilievo, nello scritto della Pighi, è quel suo « pallino » dell'educando e dell'educatore. L'educatore ha senza dubbio una importante funzione, ed occorre più chiaramente metterla in evidenza di quanto abbiano finora potuto fare. Accettiamo perciò il discorso di Laura Pighi. Vorremmo solo far notare: 1) che l'educatore non assume perciò una preminenza, non gode d'un primato, negli « operatori di storia »; ha una sua funzione, complementare alle altre; 2) che staremo, da parte nostra, un poco attenti ad attribuire ad una insufficiente educazione, le cause d'una insufficiente classe dirigente. Le cause sono molteplici, e religiose e di struttura sociale e di formule culturali e di modi di vita, « chiusi »; e della mentalità che ne viene; anche della scuola, che è spesso il luogo dove certe mentalità, necessariamente, si conservano.

Claudio Leonardi



Notiziario fucino

La Fuci di Treviso, ha inaugurato solennemente il nuovo Anno Accademico. Nella chiesa di S. Gregorio i fucini hanno ascoltato la S. Messa, celebrata da S. E. Mons. Giuseppe Carraro, Vescovo Ausiliare e Deleg. Vesc. per l'A. C. Sua Ecc. li ha invitati ad una breve meditazione sulla scorta dell'orazione del giorno.

Successivamente nella sede di Piazza Duomo, presiedendo S. E. Carraro, il nuovo Presidente Luigi Tessari, ha tracciato in sintesi le varie attività che dovranno tenerli occupati durante tutto quest'anno.

Le affermazioni del Presidente hanno dato luogo ad un'ampia e fraterna discussione, dalla quale è emersa la richiesta di una più profonda precisazione su questi due problemi:

a) entro quali limiti è possibile una più stretta collaborazione tra la GIAC e la FUCI;

b) se è possibile potenziare l'attività dei gruppi studenti medi, così intimamente legati alla Fuci.

Alle domande ha risposto S. E. Mons. Carraro il quale ha auspicato un maggiore potenziamento dei gruppi studenti medi, affer-

mando che sarà sua cura contribuire a questo potenziamento; per quanto riguarda i rapporti fra GIAC e FUCI si è d'avviso che ogni studente cattolico, pur operando nella GIAC, dovrà far capo alla FUCI in quanto ambiente qualificato per la trattazione specifica dei problemi dell'Università. La Fuci, è evidente, deve formare uomini e partecipare attivamente alla vita della Parrocchia, immettendo in essa nuove idee e nuovo sangue.

Ultimate le elezioni per la nomina del nuovo Consiglio Direttivo, la « canora » massa goliaristica è partita per Paderno del Grappa, dove all'Istituto Filippin — accolta entusiasticamente dal Rettore: Mons. Filippin — ha consumato la colazione e poi ha disputato una partita di calcio.

In Sicilia si sono laureati tre pezzi grossi: a Catania, Silvia Fattuzzo, Consigliera di zona, in lettere, con 110 e lode;

A Palermo, Gigia Cannizzo, aiuto incaricata regionale, in giurisprudenza, con 110 e lode;

Enzo Sigillò, incaricato regionale della Calabria, in giurisprudenza con 110 e lode e, pare, il bacio in fronte.

Il Consiglio di zona Sud B si fa onore, come si vede, e non scherza neppure nelle spese di rappresentanza. Uno di noi che è stato laggiù in questi giorni dice che l'avvenimento è stato ricor-

dato da un'abbondante distribuzione di confetti rossi (così vuole, nell'isola, la circostanza e la tradizione), partecipazione e offerta di lauti pranzi agli amici. Ma la cosa più solenne per queste lauree sono stati gli anelli dottorali, di oro 18 k., grossi come vere matrimoniali, ornati da un intreccio di foglie e bacche d'alloro e destinati a testimoniare a tutti, visto che li portano sempre, il dottorato e a perpetuarlo ai posteri.

E ancora lauree e lauree: Mietta Andreone, Presidente del Circolo di Aosta, in lettere; Caterina Bardano, Incaricata di Vercelli in lettere con 110 e lode; Claudio Dal Piaz, non fucino, ma consigliere naz. dell'UNURI, membro della Giunta dell'UNURI stessa e grande amico della Fuci, in legge con 110 e lode e dignità di stampa; Mimma Lanzone Polledro, Incaricata Regionale per il Piemonte, in legge con 110 su 110; Dina Serena in lettere a pieni voti.

Marcia nuziale per: Marco Sincalco, ex presidente dell'Interfacoltà di Torino, ed Elisabetta Bonomi; Augusto Bellerio, ex Segretario Generale dell'Interfacoltà ed ex direttore di « Ateneo » e Meris Barruero.

Ultime notizie da Fermo: Il Presidente di quel circolo Emidio Grisostomi ha discusso la tesi di laurea con il chiar.mo professor A. Fornero: 110 con lode e diritto alla pubblicazione.

Il Segretariato Internazionale Artisti Cattolici di Pax Romana

Il Movimento di Pax Romana, attraverso il Segretariato Internazionale degli Artisti Cattolici, si rivolge agli artisti dell'intero mondo cattolico invitandoli a collaborare sul piano nazionale e internazionale.

Il Segretariato Internazionale Artisti Cattolici favorisce, nello spirito di Pax Romana, i contatti fra gli artisti sul piano nazionale e internazionale. Non costituisce una nuova associazione, bensì un mezzo per stabilire contatti fra le associazioni di artisti cattolici già esistenti e gli artisti non appartenenti ad una organizzazione. Suo compito è quello di concretare gli ideali di Pax Romana nel campo dell'arte.

Il Segretariato possiede in ogni paese uno o più delegati ufficiali, come pure dei corrispondenti. Si tiene in contatto continuo con essi attraverso le riunioni annuali dei delegati, come pure per mezzo di un bollettino periodico pubblicato in cinque lingue. Il contenuto di questo bollettino è destinato ad avere la più ampia diffusione possibile. Pertanto il Bollettino viene inviato ad un gran numero di corri-

spondenti con preghiera di riprodurne il contenuto sulla stampa. Il bollettino serve anche a preparare i lavori delle giornate di studio, dei congressi nazionali e dei gruppi di discussione.

Il Segretariato si occupa pure di organizzare i congressi nazionali e internazionali di artisti cattolici e di preparare esposizioni. I congressi favoriranno la discussione e i contatti personali fra gli artisti cattolici, come pure lo studio delle esperienze per il raggiungimento di un unico fine concreto.

Il Segretariato assume infine la rappresentanza di Pax Romana nelle manifestazioni nazionali e internazionali che interessino l'arte.

Tutti gli artisti e tutte le associazioni di artisti cattolici sono invitati con il presente comunicato a collegarsi con il Movimento di Pax Romana attraverso il S.I.A.C. Gli interessati sono pregati di volersi indirizzare a: Unione Cattolica Artisti Italiani — Centro Nazionale — Roma: Via della Conciliazione n. 4/d.

La Chiesa del silenzio

In Romania

Al 31 maggio 1953, il bilancio delle perdite subite dalla Chiesa Cattolica in Romania, a causa della persecuzione comunista, era il seguente:

CATTOLICI DI RITO ORIENTALE

Prima dell'occupazione comunista

Fedeli	1.562.989
Diocesi	5
Vescovi	6
Parrocchie	1.800
Chiese	2.588
Sacerdoti	1.834
Seminari maggiori 3, con circa 200 seminaristi. - Case religiose 9, con 424 religiosi e religiose. - Scuole cattoliche 20 con 3.352 alunni. - Istituti di carità, 4 con 240 ricoverati.	

Associazioni di Azione Cattolica:

Uomini	1.320 associazioni con 460.000 iscritti
Donne	730 associazioni con 340.000 iscritte
Congregazioni Mariane	220 con 24.600 iscritte

Stampa cattolica:

Settimanali e mensili: 20, con tiratura di 252.000 copie. Tipografie: 5.

Dopo l'occupazione comunista

Il decreto 358 del 1. dicembre 1958 ha soppresso la Chiesa Cattolica di rito orientale, e non riconosce ai fedeli il diritto di appartenervi.

In forza del medesimo decreto tutte le parrocchie e le chiese cattoliche furono passate, con violenza, alla Chiesa dissidente; i beni della Chiesa confiscati dallo Stato.

Tutti i Vescovi sono in prigione. E' morto in prigione, in seguito alle sofferenze subite, mons. Basilio Affenle, Vicario Generale di Bucarest.

Non è possibile sapere quanti sacerdoti sono ancora liberi; quanti sono morti; quanti si trovano nelle carceri o nei campi di lavoro forzato.

Gli Ordini e le Congregazioni religiose, le Associazioni di Azione Cattolica sono state sciolte.

Le scuole cattoliche sono state dichiarate proprietà dello Stato (Decr. 175 del 3 agosto 1948).

Tutte le pubblicazioni cattoliche sono state sopprese. Le tipografie confiscate.

CATTOLICI DI RITO LATINO

Prima dell'occupazione comunista

Fedeli	1.165.000
Diocesi	5
Vescovi	6
Parrocchie	1.086
Chiese	1.220
Sacerdoti	1.186
Seminari maggiori 4, con circa 150 seminaristi. - Case religiose 22, con 1.609 religiosi e religiose.	

Scuole cattoliche:

Maschili	76 con 15.396 alunni
Femminili	50 con 13.300 alunne

Istituti di carità: 28 con 780 assistiti.

Associazioni di Azione Cattolica:

Uomini	1.200 associazioni con 560.000 iscritti
Donne	1.200 associazioni con 360.000 iscritte
Gioventù maschile:	1.110 associazioni con 110.000 iscritti
Gioventù femminile:	960 associazioni con 90.500 iscritte
Congregazioni Mariane:	120 con 6.000 iscritti.

Stampa cattolica:

Quotidiani: 1, con tiratura di 35.000 copie. - Periodici: 23, con tiratura di 338.000 copie. Tipografie: 5.

Dopo l'occupazione comunista:

Tutti i Vescovi sono in prigione e non si sa quanti siano tuttora in vita. E' morto, in seguito alle sofferenze subite, mons. Marco Glaser, Vicario Generale di Jasi.

Sono riconosciute dal governo solo due Diocesi, le quali però sono prive dei rispettivi Vescovi. Non si conosce il numero delle parrocchie sopresse e delle chiese chiuse; né quello dei sacerdoti morti, imprigionati o chiusi nei campi di lavoro forzato.

Tutte le case religiose sono state chiuse, le scuole confiscate; le Associazioni di Azione Cattolica sciolte (Decr. 175 del 3 agosto 1948).

La stampa cattolica è stata soppressa; le tipografie confiscate.

RIASSUNTO DELLE PERSECUZIONI CONTRO LA CHIESA NEI DUE RITI

Il regime comunista in Romania:

- ha ripudiato il Concordato (17 agosto 1948);
- ha espulso S. E. mons. O' Hara, Reggente della Nunziatura (luglio 1950);
- ha arrestato tutti i Vescovi e moltissimi sacerdoti;
- ha soppresso 8 Diocesi su 10, e 1.800 parrocchie;
- ha soppresso 11 Ordini religiosi, ne ha disperso i membri e ne ha confiscato le case.
- ha confiscato tutte le scuole cattoliche, 32 Istituti di beneficenza, 10 tipografie;
- ha soppresso 44 periodici cattolici.

Per le vessazioni ed i maltrattamenti subiti, sono morti due Vescovi e molti sacerdoti.